

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XXXI - Vol. XXXV

Firenze, 9 Ottobre 1904

N. 1588

SOMMARIO: A. J. DE JOHANNIS. Sul diritto allo sciopero e le sue conseguenze — I professori delle scuole medie — R. DALLA VOLTA. Le Camere del Lavoro — La Relazione dell'on. Rubini sulla questione ferroviaria, II, (*Continua*). — Lo sviluppo della cooperazione in Germania — Sul trattato di Commercio con l'Austria-Ungheria — **Rivista economica:** *L'emigrazione clandestina - Le pensioni ed assicurazioni operaie nella Danimarca - L'Italia nel Venezuela* — Commercio dell'Italia colla Germania — Cronaca delle Camere di Commercio (Milano) — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Notizie commerciali — Annunzi.

SUL DIRITTO ALLO SCIOPERO e le sue conseguenze

In un recente fascicolo dell'*Economista*, a proposito dello sciopero generale avvenuto nei giorni passati, si è detto che vi sono alcune questioni, non nuove del resto, che importa esaminare con qualche ampiezza.

Ormai il diritto allo sciopero non è più discutibile; nessun Governo, per quanto fosse rappresentato da uomini conservatori od anche ultra-conservatori, potrebbe metter in vigore le vecchie disposizioni del Codice penale che consideravano lo sciopero come un reato e come tale lo punivano; e non occorre nemmeno ricordare per quale processo sociologico i Governi di quasi tutti i paesi abbiano dovuto cancellare le disposizioni del Codice penale, che comminavano pene a coloro che abbandonavano il lavoro, oppure hanno dovuto non applicarle, se le hanno conservate.

Il diritto allo sciopero adunque è fuori di discussione.

Ma si è andati ancora più in là, si è dovuto cioè ammettere che non è un reato nemmeno l'eccitamento allo sciopero; e questa era una conseguenza naturale del riconoscimento del diritto di sciopero; se lo sciopero non è un reato, evidentemente non può essere reato l'eccitamento a compiere un atto non proibito e non punito dalle leggi.

Però a questo punto cominciano le conseguenze controverse: se cioè l'eccitamento oltrepassa i mezzi ordinari di persuasione e diventa una violenza morale, sarà punibile questa violenza morale? Non vogliamo fare qui una questione giuridica, del resto già ampiamente discussa dai competenti, ma vogliamo fare alcune considerazioni rimanendo nel campo pratico.

Nella maggior parte dei casi i promotori dello sciopero, non si parla degli istigatori, i quali di solito stanno nell'ombra, ma i promotori, cioè quel primo gruppo di operai che abbandona

il lavoro o delibera di abbandonare il lavoro, non agisce sui compagni colla violenza fisica per impedire che continuino a prestare i loro servizi al padrone, ma esercitano una violenza morale che somiglia molto al *boicotaggio*.

Non si può dire che questa violenza morale l'abbiano inventata gli operai, perchè essa si è manifestata frequentemente nelle altre classi, prima che gli operai l'adottassero come mezzo per ottenere la solidarietà dei loro compagni.

Ogni qualvolta un individuo, a qualunque classe appartenga, tiene una condotta, in una questione ardente, diversa da quella dei suoi colleghi, ha dovuto o cedere o soffrire degli atti di dispregio. Dalla Sacra Scrittura in poi sono piene le pagine della storia o della cronaca di violenze morali fatte alle persone che non aderivano a ciò che in un dato momento si credeva buono dal gruppo dominante. La *peccora appestata*, che doveva essere esiliata dal gregge, è il concetto che emerge dalle sacre carte. E fossero questioni di religione, o di disciplina militare, o di politica, od anche di interessi di classe, il non seguire ciò che il gruppo preponderante vuole, fu sempre considerato come un tradimento, contro il quale si suole usare la violenza morale. Tra gli ufficiali dell'esercito è oggetto di dispregio colui che rifiuta di battersi, sebbene il duello sia un reato. Nei conventi religiosi e nei conventi civili — i grandi uffici delle amministrazioni pubbliche — i boicotaggi non sono infrequenti. Gli operai quindi esercitando la violenza morale contro i *krumiri*, non fanno che seguire un costume che era già usato ed è usato dalle altre classi sociali. Nè sarebbe possibile il considerare come un reato e quindi punire questa violenza morale, perchè non si potrebbe determinare la figura giuridica, subitochè sia ammesso l'eccitamento.

Anche questa conseguenza dello sciopero deve considerarsi come inevitabile; potrà dispiacere che esista; si può desiderare e sognare uno stato sociale così profondamente convinto dalla utilità che la libertà individuale sia rispettata

più largamente possibile, ma intanto l'indirizzo moderno è quello di dare alla società ed ai gruppi sociali una funzione che restringe sempre più quella della individualità.

Ma, si osserva, ordinariamente è un piccolo gruppo, una ristretta minoranza quella che esercita tale violenza morale. Ammettiamo pure che nella maggior parte dei casi sieno 20 operai su 100 che vogliono lo sciopero, mentre gli altri 80 continuerebbero volentieri a lavorare. Però siamo logici: vanno puniti i 20 operai che sanno raggiungere il loro scopo o gli 80 che piegano e scioperano contro convincimento. Il più elementare buon senso ci fa concludere che i colpevoli sono gli 80 che scioperano contro volontà e non i 20 che scioperano perchè vogliono scioperare.

La ignoranza, la debolezza, la mancanza di coraggio, la pusillanimità sono tutte spiegazioni, non giustificazioni. Se gli operai sono tali che venti dominano gli ottanta, così che questa maggioranza cede facilmente al volere della esigua minoranza, questo è un fatto e nulla più; un fatto sul quale bisogna contare finchè esiste. Per cambiarlo occorrerà infondere negli ottanta istruzione, forza, coraggio, resistenza ed allora saranno gli ottanta che terranno a posto i venti.

Del resto, anche questo non è un fatto che si manifesti soltanto nella classe operaia. Le classi dirigenti hanno dato e danno frequentissimi esempi di questa tendenza a sacrificare la propria volontà per « amore del quieto vivere e per non aver fastidi », e a vero dire non danno prova di coraggio per sostenere la propria opinione se non nelle chiacchiere dei caffè o di consimili ritrovi. Le elezioni amministrative e politiche dimostrano questa tendenza. In ogni modo vuol dire che la natura umana è tale che pochi prepotenti dominano i molti pusillanimiti; ma ciò non avviene nelle sole classi operaie.

Ma suppongasì pure che in uno sciopero promosso o minacciante vi sia una minoranza la quale voglia continuare a lavorare. Quali sono i diritti di questa minoranza?

E' presto detto: la forza pubblica deve assicurare alla minoranza la libertà di lavoro come assicura la libertà dello sciopero; ma questa semplice osservazione nasconde questioni di grande importanza.

Gli operai d'una officina o gli operai di un mestiere, o se si vuole gli operai tutti di una città, od anche d'una nazione non sono semplicemente tante individualità separate ed isolate, ma rappresentano, oltre che gl'individui, anche altrettante collettività per interessi comuni, per aspirazioni comuni, per quella inevitabile socialità che deriva dal lavoro comune. Orbene; la minoranza ha essa il dovere di piegarsi al volere della maggioranza? Se su cento operai ottanta vogliono lo sciopero gli altri venti hanno diritto di ribellarsi e di continuare a lavorare?

Gli individualisti dicono di sì, ma il pubblico li disprezza quali dottrinari ed adoratori dell'impossibile; ma la grande maggioranza che in nome di pretesi interessi comuni ha creato il protezionismo, e ha ordinato tutto il meccanismo sociale in modo che e nella politica e negli affari e persino negli svaghi, la maggioranza comanda

alla minoranza; quella, deve rispondere negativamente.

Come? Tutto il sistema sociale è basato sul dominio della maggioranza, e solo gli operai devono essere individualisti? Solo le minoranze operaie debbono essere indipendenti dai voleri della maggioranza?

Qui vi è un evidente controsenso, ed anche qui se vediamo la maggioranza operaia (maggioranza vera o fittizia poco importa) imporre alle minoranze, esse non hanno fatto che copiare quello che le classi dirigenti hanno scritto nelle leggi, negli statuti, nei costumi, dovunque; cioè che è dovere delle minoranze di assoggettarsi al volere della maggioranza. Sarebbe stolto quindi il pretendere che in questo stato di cose il Governo intervenisse a proteggere le minoranze, quando già dovunque esse sono soggette al volere della maggioranza ed il Governo stesso è amministrazione della maggioranza. E, si intenda bene, maggioranza effigiente, non maggioranza ipotetica; maggioranza che parla, che agisce, che domina, non maggioranza che brontola, sta neghittosa e si lascia dominare.

Ed una delle cause per le quali molti non intendono bene il moderno meccanismo degli scioperi, è perchè non si avvedono che gli operai non fanno che seguire in fondo gl'insegnamenti delle classi dirigenti e si ordinano e si sistemano colle stesse regole che vigono nel rimanente della società.

Da ciò una imperfetta intelligenza del concetto *libertà di lavoro*.

Chi giudica stando fuori degl'interessi in conflitto dice: ma come? quei venti operai vogliono lavorare e non lo possono perchè gli ottanta vogliono scioperare. Ma così dicendo non si avvede che si potrebbe dire: ma come? quei cento elettori vogliono a deputato il sig. A. e debbono piegare il capo davanti ai cento e uno che vogliono il sig. B.; quei 20 consiglieri comunali vogliono la luce elettrica e devono piegare il capo perchè i 21 non la vogliono; — quei 6 amministratori vorrebbero non aumentare le spese della società a cui appartengono e non lo possono perchè i 7 sono contrari; — quei 50 soci del club vorrebbero accrescere gli abbonamenti ai giornali e non li possono ottenere perchè i 51 vogliono delle feste da ballo, e via dicendo.

Vi è un conflitto tra il concetto di *libertà del lavoro* ed il concetto di diritto delle maggioranza?

Il quesito è importante, come si vede da questi cenni, e va studiato.

A. J. DE JOHANNIS.

I PROFESSORI DELLE SCUOLE MEDIE

Sono stati tirati per i capegli, è vero; lo Stato non poteva trattargli peggio di così; non per le ultime vicende dei provvedimenti a loro favore, ma perchè da anni ed anni si è riconosciuta ufficialmente la necessità di migliorare le loro condizioni e si è risolutamente promesso di migliorarle, mentre invece, mutando l'am-

biente esterno che accresceva le esigenze della vita, queste condizioni peggioravano.

Riconosciamolo pure, lo Stato che per bocca dei governanti non trovava mai frasi abbastanza espressive per magnificare la sacra missione dell'insegnante, che tante volte ha dimostrato essere la scuola la base stessa della vita sociale, che ha chiamato gli insegnanti i facitori delle generazioni avvenire, i custodi delle patrie tradizioni, lo Stato poi ed ai maestri elementari ed ai professori delle scuole medie, ha sempre lesinato il necessario.

E, si noti bene, che di fronte alla politica interna bene intesa lo Stato doveva avvincere strettamente al proprio carro gli insegnanti e delle scuole elementari e delle scuole medie, per averli collaboratori nella lotta, sia contro il clero che si serve dell'insegnamento per strappare i giovani da ogni culto verso la patria, sia contro il socialismo che segue utopie senza base pratica e quindi non può essere un fine a cui tendere. Lo Stato avrebbe dovuto seguire con amore le vicende di questa classe veramente benemerita di cittadini, ai quali si domanda un ufficio delicatissimo e nello stesso tempo importante; avrebbe dovuto prevenire i loro bisogni e quasi interpetrare nel limite del possibile i loro desideri, affinché nel compiere la loro missione si trovassero sempre con l'animo sereno tutto intento soltanto alla migliore istruzione ed educazione dei giovani.

Invece lo Stato col suo contegno ha effettivamente rovinata la scuola, non soltanto perchè volle allargarla senza mezzi adeguati, ma ancora perchè mantenne gli insegnanti in una condizione continua di lotta tra il bisogno ed il dovere. Onde è avvenuto che in molti casi l'insegnante costretto a procurarsi con altri uffici il necessario per vivere, dedicasse all'insegnamento nella scuola, quel tanto solo che poteva bastare a mantenerlo nei ruoli.

Ed i Ministri sono succeduti ai Ministri, e tranne qualche eccezione, l'opera loro fu demolitrice della scuola per gli scandali dei nepotismi e dei favoritismi, per il continuo mutamento dell'indirizzo scolastico, per la incertezza dei provvedimenti, per il disordine, reso proverbiale, della amministrazione.

Si può dire che lo Stato ha fatto di tutto per alienarsi l'animo degli insegnanti e per distoglierli da quella fede che dovrebbero avere nella società, nella capacità e nella rettitudine dei reggitori della cosa pubblica.

Nè il Parlamento si condusse diversamente; esso fu quasi sempre complice dei mali atti di Governo col silenzio o colla approvazione dei provvedimenti instabili che si lasciarono prendere sull'indirizzo stesso della scuola primaria e media. Non un uomo è sorto con un programma chiaro e preciso; non una idea geniale si è manifestata per dar vita ad una istruzione nazionale degna dei tempi nuovi; ma anzi a chi parlava della pubblica istruzione fu permesso di dire le più colossali stramberie o le meno pratiche proposizioni.

Era quindi naturale, inevitabile anzi, che venisse il giorno in cui gli insegnanti perduta affatto ogni stima ed ogni speranza nei governanti,

si radunassero a studiare se non era il caso che essi stessi suggerissero efficaci provvedimenti.

Ma detto questo che, a nostro modo di vedere, spiega e giustifica i Congressi degli insegnanti, non possiamo a meno di rilevare l'errore che hanno commesso col voto politico emesso nell'ultimo Congresso.

Intendiamoci bene; non crediamo affatto biasimevole che vi sieno maestri e professori i quali sieno iscritti al partito socialista, od al repubblicano od al radicale. Anche gli insegnanti sono cittadini ed hanno quindi diritto di esercitare individualmente o collettivamente la loro influenza politica.

Ma quello che ci ha maravigliato è che dalla loro classe possa essere uscito un voto di un dato colore politico solo perchè non hanno avuto soddisfazione i loro legittimi desideri. Se la grande maggioranza degli insegnanti non è, come pare, nè socialista nè repubblicana, questo orientamento di tutta la classe verso i due partiti politici è senza dubbio biasimevole.

Si può spiegare che ciò sia avvenuto nei ferrovieri, i quali lottano soltanto per l'aumento di stipendio o per la diminuzione di orario, e non hanno da render conto al paese di possedere uno speciale grado di coltura; ma dagli insegnanti il paese ha diritto di attendere qualche cosa di più; si deve ammettere in essi una cultura sufficiente perchè non abbiano ad iscriversi ad un partito politico, nè appoggiare un partito politico, se non quando ne accettino il programma, ne dividano le aspirazioni, ne comprendano il fine e desiderino che sia raggiunto.

Ma la serietà di un voto che orienta gli insegnanti verso l'Estrema Sinistra e si propone di influire a favore di questa parte della rappresentanza politica nei prossimi comizi, è molto discutibile quando non vi sia il convincimento o socialista o repubblicano nell'animo dei votanti.

Anche in Parlamento vi fu nel 1876 qualche cosa di simile; la deputazione toscana per considerazioni tutte sue proprie, votò colla Sinistra determinando la caduta della Destra, senza che i deputati toscani veramente avessero accettato il programma della Sinistra. Ma sono noti anche i giudizi che l'opinione pubblica pronunciò su quel fatto, anche se si comprendesse che la Destra avesse meritato di cadere.

La politica è una serie di transazioni delle vedute individuali nella speranza che scaturisca il bene od il meno male generale. Ma i gruppi che per l'interesse loro particolare sacrificano la loro individualità politica, i loro convincimenti personali, sono destinati alla disistima generale.

E davvero l'esempio di una così erronea intelligenza della funzione politica degli individui o dei gruppi di individui non doveva venire dagli insegnanti nei quali è supposta una cultura superiore a quella media dei cittadini.

Una riflessione anche superficiale sulla mostruosità del fatto, determinerà, ne siamo certi, delle salutari respiscenze. Se vi sono insegnanti socialisti o repubblicani, tali sieno e restino, nessuno deve sindacare i loro convincimenti purché non impediscano l'adempimento dei loro doveri; ma diventare socialisti o repubblicani per l'aumento di stipendio è, senz'altro, una enormità.

Hanno una attenuante: furono trascinati per i capelli dalla insipienza dei Governanti; ciò spiega, ma non giustifica però il loro errore.

LE CAMERE DEL LAVORO

La parte sempre maggiore che le Camere del Lavoro hanno preso nel movimento operaio del nostro paese, specialmente negli ultimi dieci anni circa, richiama giustamente l'attenzione del pubblico sulle origini di tali istituzioni e sui fini che, nel loro evolversi, sono venute proponendosi. Di fronte poi ai fatti recenti, non pochi chiedono se le Camere del lavoro debbano essere ancora abbandonate a sè stesse, cioè lasciate senza alcun provvedimento legislativo che ne regoli la formazione, il funzionamento, che ne contenga l'opera entro limiti ben definiti, oltre i quali possa esplicarsi l'azione civile e penale, secondo i casi, per le debite riparazioni di danni o le necessarie sanzioni punitive. E la questione non è davvero semplice, nè di poca importanza, anzi non è ancora matura, perchè mentre da una parte si muovono alte lagnanze contro l'opera di alcune Camere del lavoro, dall'altra non si vede ancora, quando si escluda l'idea della loro soppressione, quale via seguire nel loro ordinamento legislativo.

Che cosa siano diventate le Camere del lavoro è noto a tutti; e per saperlo non occorre nemmeno di leggerne gli statuti, basta seguirle nella esplicazione quotidiana della loro opera, la quale è indirizzata specialmente a dare unità di direzione al movimento operaio, a stringere in un fascio di resistenza le Leghe operaie e troppo spesso anche a combattere quella lotta di classe che è oggi il pericolo sociale più grave. Non si nega che le Camere del lavoro abbiano anche altri fini, ma quelli accennati sono certo i principali; gli altri formano la cornice del quadro e stanno più che altro come complemento di un programma di lotta assidua contro il capitale. Ora, è bene riflettere che ciò che costituisce un pericolo per la pace economica e sociale non è tanto il dissidio che può sorgere tra una Lega operaia ed uno o più intraprenditori, quanto il trasformare una controversia economica speciale in un fatto d'ordine generale, il far sì che, volenti o nolenti, per una solidarietà male intesa e peggio esplicata, il conflitto parziale degeneri in un conflitto generale. Ebbene, a raggiungere questo risultato hanno concorso spesso le Camere del lavoro per due ragioni, a mio avviso, e cioè per l'invasione del socialismo nelle Camere stesse e per la natura medesima della istituzione.

Consideriamo dapprima l'indole di questo ente che ha assunto tanta importanza nel movimento operaio. Che cosa rappresenta la Camera del lavoro, se non un accentramento delle forze operaie organizzate, la sintesi della organizzazione del lavoro in una data località? Questo concetto chi scrive lo ha esposto dodici anni fa, quando, sorta l'idea di creare a Firenze una Camera del Lavoro, ne fece un breve esame in un giornale cittadino. Allora le mie preferenze erano

per le Borse del lavoro anzichè per le Camere, ossia per un ente che avesse lo scopo di offrire agli operai e agli imprenditori il mezzo per far conoscere e dibattere le domande e le offerte di lavoro, per concludere regolari contratti di prestazione di opera, raccogliere notizie al riguardo, accertare i salari ecc., mentre le Camere, in generale, sono e non possono non essere che enti rappresentativi di un dato ceto, di quello dei commercianti o di quello degli operai, enti quindi che riguardo al lavoro hanno la tendenza ad assumere atteggiamenti e funzioni che il legislatore non può considerare come indifferenti, perchè implicano un'azione assai estesa e il rispetto o meno dei diritti di coloro che delle Camere non fanno parte.

La vera e propria rappresentanza della classe operaia non può essere lasciata in arbitrio di un gruppo o dell'altro, ma dev'essere regolata con criteri precisi, equi, razionali, dal legislatore, come appunto è stato fatto, ad esempio, per il ceto dei commercianti. Per questo nel 1892 propugnando per Firenze invece della Camera del lavoro, una Borsa del lavoro, dopo aver notato che la Camera non potrebbe assumere l'ufficio di rappresentante della classe operaia, perchè la istituzione è affatto libera, è facoltativo il farne parte, non vi è alcuna norma stabile che determini qual'è il corpo elettorale, che definisca le condizioni dell'elettorato e della eleggibilità, aggiungevo: « Il problema della rappresentanza della classe operaia non si può risolvere per metà; esso non è stato ancora considerato accuratamente e qualunque soluzione appare immatura. In ogni caso alle Associazioni operaie è sempre possibile di farsi interpreti dei desideri e dei bisogni dei loro membri, senza che occorra applicare l'*accentramento* anche in questo campo, che finora ne è andato immune; ad esse è pur sempre possibile di unirsi per qualche fine determinato da raggiungere, senza perdere la propria libertà d'azione in tutte le altre questioni ». ¹⁾ E concludevo: « una Borsa del Lavoro con a fianco un Comitato di studi, perchè ne ricerchi di continuo i miglioramenti pratici, ne segua l'andamento e si adoperi a sgombrarle la via dalle difficoltà che possono sorgere dinanzi, e procuri, per quanto ciò è possibile, a coordinarla con le istituzioni che già esistono in Firenze a sollievo del lavoratore: tale è la proposta e il voto che l'esame dell'argomento mi conduce a formulare ».

Nè questa proposta era in opposizione alle associazioni di operai, le quali ho sempre caldeggiato sul modello delle *trade unions*, e di cui ho sostenuta anche recentemente la necessità nei miei « Problemi della organizzazione del lavoro »; ma ciò che allora prevedevo era appunto il pericolo che le Camere del lavoro divenissero centri di agitazioni vane o dannose, specie se i principi, i metodi, le tendenze del socialismo dovessero avere la prevalenza. E su questo pericolo insistevo in questa stessa rivista il 26 ottobre 1892, trattando appunto il medesimo argomento in risposta all'egregio amico ing. V. Pareto, che in una

¹⁾ Camere e Borse del lavoro, pag. 19; (estratto dal giornale *La Nazione*) Firenze, 1892.

sua conferenza si era dimostrato caldo fautore delle Camere del lavoro, perchè riteneva o sperava che esse sarebbero diventate un valido ausilio per far trionfare la politica economica e finanziaria ispirata ai principî liberali. E quell'articolo di dodici anni or sono terminava con queste parole, che non è inutile di riportare: « E perchè vediamo le Camere del lavoro divenire centri di propaganda socialista, anzichè mezzi per riformare in senso liberale la economia e la finanza del paese, è perchè vediamo le Camere del lavoro invocare l'intervento dello Stato, e la legislazione di privilegio, anzichè l'abolizione dei privilegi fiscali ed economici, che non ne siamo fautori. L'ing. Pareto crede ch'esse avranno il programma liberale, che è anche suo, e perciò le caldeggia; noi vorremmo poter essere della sua opinione, ma i fatti ci inducono a una opinione contraria, ed egli e i lettori che sanno quale sia il nostro programma nella finanza e nella economia, comprenderanno come non possiamo non esserne dispiacenti e come ameremmo che i fatti venissero presto a precavarci che ci siamo ingannati ». (*Economista*, 1892, pag. 684).

La natura dell'ente lo portò ad accentrare in sè funzioni di indole delicatissima, quali sono quelle di rappresentante della classe operaia, di dirigente del movimento operaio e simili, mentre nello stesso tempo il socialismo, e talvolta quello più intransigente spalleggiato dall'anarchismo, s'impadronì della direzione delle Camere del Lavoro. Ciò avvenne dapprima in Francia, (ed è su questa esperienza che poggiava la nostra opposizione alle Camere del lavoro) e poscia in Italia; negli altri paesi non essendovi in generale tali istituzioni accentratrici, ma soltanto federazioni di società a base professionale, mancò la possibilità di accentrare tutto il movimento operaio e di assoggettarlo ai voleri dei capi del partito socialista. Ma da noi la evoluzione delle Camere del Lavoro fu, salvo qualche rara eccezione, verso il socialismo, evoluzione imposta è vero da una piccola minoranza, ma subito troppo leggermente dalla maggioranza, la quale soltanto ora si accorge che le Camere del Lavoro dovrebbero avere unicamente i fini inerenti alla tutela professionale, e non già altri intenti socialisti, rivoluzionari e sovversivi, pei quali, se mai, dovrebbero servire le associazioni politiche, le federazioni socialiste e simili altri aggruppamenti, non mai enti che si intitolano del lavoro, e che dei problemi relativi dovrebbero occuparsi.

Di fronte adunque all'indirizzo che hanno assunto le Camere del Lavoro, sorge più che mai il problema del regime legale, che ad esse meglio si adatta. Libertà di associazione e di coalizione, senza dubbio, per tutti gli operai, ma quanto al formare un ente che assume la rappresentanza della classe operaia, che pretende di dirigerla a suo piacere, anzi a suo arbitrio, senza alcuna responsabilità ben definita, che quasi diventa uno Stato nello Stato, con un potere che arriva fino a imporre la cessazione d'ogni funzione vitale per la società umana, questo evidentemente è altra cosa, su cui occorre intendersi, per impedire che un gruppo di esaltati, di incoscienti,

e fors' anche di pazzi, possa giungere fino a negare alla società la possibilità di vivere. E quando parliamo di regime legale, intendiamo riferirci alle norme da adottarsi appunto per il riconoscimento delle Camere del Lavoro, per il loro funzionamento e scioglimento, per la loro vigilanza, ecc., così come si fa per altri enti di natura analoga. Non è qui che un simile problema, veramente complesso e arduo, può essere risoluto; basta dimostrarne la esistenza e la necessità di studiarlo e il dovere per il legislatore di tentarne la risoluzione. Se in altre condizioni, e soprattutto senza il deplorabile e dannoso connubio tra il socialismo e il movimento operaio, potrebbesi anche tollerare l'azione delle Camere del Lavoro, affrancate da qualsiasi vincolo legislativo, è certo che nelle condizioni che si sono venute determinando, sorge la necessità e la urgenza di affrontare quella questione e di uscire da questo stato di incertezze e di colpevoli acquiescenze. Esiste ora un Consiglio superiore e un Ufficio del Lavoro, ai quali il Governo può legittimamente sottoporre il quesito del regime legale da adottarsi per le Camere del Lavoro; suo dovere imprescindibile è di non tardare più oltre nel far convergere gli studi su questo argomento, per presentarsi poscia al Parlamento con provvedimenti adeguati alla importanza della questione.

R. DALLA VOLTA.

La Relazione dell'on. Rubini sulla questione ferroviaria

II.

Molto interessante è la parte della relazione dell'on. Rubini dove giudica delle convenzioni di esercizio vigenti in base ai risultati ottenuti. Esaminando questo giudizio, che è certo tra i più imparziali ed i più illuminati che sieno stati emessi, dobbiamo fare qualche critica all'egregio relatore, la quale critica però non scema punto il merito di obiettività sul quale egli ha voluto e saputo porsi.

Dopo aver dato un brevissimo cenno riassuntivo delle principali disposizioni costituenti i contratti di esercizio ancora in vigore, così comincia il suo giudizio:

« Il congegno, studiato con grande cura e lungo amore dall'onorevole Genale, sulla scorta d'altronde anche di precedenti autorevoli proposte, pareva che tutto avesse preveduto, a tutto provveduto; eppure alla prova esso venne meno.

« La struttura sua amministrativa si dimostrò troppo complicata con attribuzioni non sempre chiaramente bene stabilite, d'onde obblighi e diritti per taluni casi incerti, dipendenze e ingerenze troppo intrecciate; la distinzione in ferrovie principali e secondarie, con diverse remunerazioni per l'esercente, non favorevole al naturale istradamento del traffico; i precetti da osservare per la sistemazione del personale, materia sempre gelosa e delicata, troppo vaghi, sicchè da un lato si credeva di

avere fatto tutto, dall'altro si stimava di aver poco e non sicuramente ottenuto; eccessiva l'uniformità tecnica del servizio e delle tariffe, non sufficientemente pieghevole e adattabile alle circostanze di tempo, di luogo, di qualità.

« Ma dove gli errori, non tutti involontari, e i difetti dell'ordinamento si dimostrarono più evidenti e legittimarono le maggiori lagnanze, si fu nelle assegnazioni finanziarie, che dovevano mantenere vita alla macchina, accelerarne il moto, ingagliardirne i polsi e i muscoli.

« In parte, è vero, i tempi furono avversi; alle rosee e immaginose illusioni proprie e generali di quel periodo nel quale si prepararono le convenzioni, seguì un altro periodo in cui la depressione, lo scoraggiamento, i disastri finanziari perturbarono tutta la vita del paese, ne resero anemiche le pulsazioni e si ripercossero notevolmente, com'è naturale, sull'attività ferroviaria. Ma, anche senza di ciò, i proventi ed i congegni dai quali dovevano ripetere il loro funzionamento, la loro esistenza, i tre fondi e le casse destinati a conservare e migliorare le linee, le stazioni, il materiale, ad accrescerne gli apparecchi e le dotazioni, riposarono sopra apprezzamenti troppo scarsi, e soprattutto sopra basi troppo fragili ed aleatorie. Furono illusioni facilmente accarezzate; si supponeva, forse si voleva, che le ferrovie rendessero o figurassero rendere più di quanto erano suscettibili di fare.

« Ciò solleticava l'amor proprio nazionale; ciò abbelliva la situazione e accomodava al tesoro, assai più pingue di titoli da emettere, irradiati dal miraggio della prosperità avvenire, che non di consistenza presente e reale.»

Bisogna qui domandarsi subito: le previsioni fatte nel 1884 furono effettivamente rosee, nel senso che per soverchio ed ingiustificato ottimismo, si prevedero fatti che non potevano avverarsi; ovvero le previsioni furono giuste e furono i fatti che non corrisposero ad esse?

Naturalmente per rispondere a tale questione non bisogna mettersi nelle condizioni di oggi, ma in quelle nelle quali si trovò il legislatore quando approvò le Convenzioni di esercizio. Aggio alla pari, abolizione del corso forzato, bilancio in avanzo, economia pubblica con sintomi di prosperità, rapporti internazionali se non buonissimi con tutti i vicini buoni, — queste le condizioni generali. Ammettiamo pure il concetto dell'on. Rubini che non è da un periodo di qualche anno di prosperità che si deve giudicare delle condizioni di un paese, come da tutto l'insieme delle circostanze; e che male si fece certo a crederlo durevole senza altri provvedimenti la sparizione dell'aggio, quando tanta parte del debito era all'estero; durevole l'avanzo del bilancio quando l'esperienza dimostrava la sua fluttuazione tanto più facile quando la tendenza alle maggiori spese era manifesta; durevole la bassa condizione economica del paese quando in gran parte era dovuta ad una successione di buoni raccolti agricoli, fatto a cui di solito succedono gli anni di mezzo raccolto.

Ma normalmente tra il bene e il male non corrono differenze che non potessero essere valutate nella meda; l'on. Rubini sa che la base

di tutti i calcoli sul prodotto ferroviario e sulla funzione dei fondi di riserva e degli aumenti patrimoniali furono fatti sui risultati del 1882, anno che era stato meno fortunato del 1883 e del 1884; onde pareva che si fosse tenuto abbastanza calcolo delle oscillazioni normali.

Nessuno però poteva prevedere la tempesta della lotta commerciale colla Francia; la rottura del trattato di commercio colla Francia stessa; la lotta politica degenerata in lotta aspra contro il nostro credito; nessuno poteva pensare nel 1884 alla crisi edilizia, alla *débaucle* bancaria ed a tutti quei tremendi guai che attraversò l'Italia in quei dieci anni di crisi, guai che nel 1884 non si potevano assolutamente immaginare per quanto pessimista fosse il giudice.

La sola rottura dei rapporti commerciali colla Francia fece diminuire il traffico internazionale di alcune centinaia di milioni, e naturalmente ne risentirono i prodotti ferroviari principalmente, i quali anziché salire come si era previsto al di là del prodotto iniziale, scesero sotto di esso.

E' ben vero che difetti non ne mancarono nelle basi delle Convenzioni; fu ridotta la somma reputata necessaria a mettere in buon riassetto le linee da 208 a 144 milioni fu assegnato al materiale ruotabile una durata di servizio troppo lunga, e si vuole, quantunque molto vi sarebbe da dire anche su ciò, furono alquanto esagerati gli effetti del mutamento dell'armamento metallico dal ferro in acciaio; ma non si può consentire al relatore che sia stato fissato un prodotto iniziale « al di sopra del verosimile », tale giudizio emerge ora dai fatti accennati, ma non poteva giustificarsi nel 1884 in base ai risultati che da più anni si ottenevano.

E che siano state le cause straordinarie ed affatto imprevedibili quelle che hanno turbato il movimento ferroviario lo dimostrano le cifre dei prodotti totali delle 3 reti dal 1885-86 al 1902-903 che diamo qui sotto (in milioni):

	Totale prodotto	Differenze coll'anno prec.
1885-86 ...	205 0	
1886-87. ...	215 7	+ 10. 7
1887-88. ...	227. 8	+ 12. 1
1888-89.	231. 6	+ 3 8
1889-90.	235. 4	+ 3 8.
1890-91. ...	232. 7	— 2. 7
1891-92. ...	232. 5	— 0. 2
1892-93. ...	237. 0	+ 4. 5
1893-94.	230 4	— 6. 6
1894-95. ...	233 3	+ 2 9
1895-96. ...	242. 5	+ 9. 2
1896-97. ...	254. 4	+ 11. 9
1897-98. ...	258 1	+ 3 7
1898-99.	274 6	+ 16 5
1899-900.	288. 9	+ 14 3
1900-901. ...	288 5	— 0. 4
1901-902. ...	305. 0	+ 16 5
1902-903. ...	318 7	+ 13. 7

Nei primi tre anni del 1885 il prodotto totale del traffico aumentò di sette milioni l'anno in media; fu nel 1888, anno in cui avvenne la rottura dei rapporti commerciali colla Francia,

che cominciò la stagnazione e durò fino al 1895 quando cominciò la ripresa.

Del resto nei diciotto anni sopra riportati il prodotto lordo crebbe da 205 a 318 milioni, cioè 113 milioni in totale ed in media, poco meno di nove milioni l'anno, cioè oltre il 4 per cento.

E se prendiamo le sole reti principali delle tre Società si hanno i seguenti prodotti al principio ed alla fine del periodo anzidetto (in milioni):

	1885-86	1902-03
Mediterranea	104. 4	157. 5
Adriatica	90. 3	131. 9
Sicula	7. 4	9. 7
Totale	202. 1	299. 1

Ciò è i 202 milioni diventarono 300; un aumento di 98 milioni, in media 5 milioni l'anno, quasi il 49 per cento e per ogni anno il 2 1/2 per cento.

Il risultato finale quindi del primo periodo non fu molto lontano dalle previsioni, anzi se si tien conto delle cause straordinarie ed imprevedibili che tennero stazionario il traffico per una diecina di anni, si può dire che, a cose normali, i risultati avrebbero oltrepassate le previsioni. Per cui, pare che l'on. relatore avrebbe potuto nella sua diligenza ed imparzialità, tener conto di tali fatti e non imputarli ad un esagerato ottimismo di chi studiò il meccanismo delle attuali convenzioni.

L'on. Rubini ci perdoni se insistiamo su questo punto; egli scrive:

« Soltanto allora che i casi fossero stati indulgenti, benigni e riparatori degli errori degli uomini, che il traffico cioè si fosse svolto in proporzioni maggiori ancora di quelle immaginate, poteva avvenire che questi errori non conducessero a rovina l'edificio, come lo condussero, per deficienze reali e per esautoramento morale; intorno ad esso si fece un'atmosfera di accuse, di diffidenze, di antipatie, che, insieme ai difetti intrinseci, contribuì potentemente alla sua rovina.

« Ciò ci sentiamo il dovere di espimere apertamente e ad alta voce, affinché errori siffatti di tacitazione involontaria o compiacente dei bisogni dell'azienda ferroviaria più non ricorran nelle nuove combinazioni ».

Egli avrebbe dovuto dire, ci sembra dall'esame delle cifre, non dei casi « fossero stati indulgenti », ma sì « i casi non fossero stati avversi contro ogni possibile previsione ».

Perchè se quei casi non fossero avvenuti e nessuno poteva prevedere nel 1884 che sarebbero avvenuti, si avrebbe visto che non vi erano stati « errori degli uomini ».

La inevitabile conseguenza del lungo periodo di ristagno nel movimento del traffico, fu il fallimento delle Casse patrimoniali nel senso che non ebbero quella dotazione sull'aumento al prodotto oltre l'iniziale, perchè per molti anni tale aumento non vi fu o fu scarsissimo. Ma questo non è imputabile affatto al meccanismo delle convenzioni le quali ammettevano che le Casse

patrimoniali dovrebbero provvedere ai bisogni determinati dall'aumento del traffico; se quindi aumento di traffico non vi era, bisogni non ve ne doveva essere.

Egli è perchè le Casse patrimoniali contro la lettera e lo spirito della legge si vollero destinare a compiere quei lavori di buon riassetto delle linee a cui i fondi destinati erano insufficienti, e si spinsero le cose che le Casse patrimoniali dovettero servire alla rettificazione della linea Roma-Segni, che esse non corrisposero alla loro destinazione.

E di questo pure doveva tener conto l'onorevole Rubini quando dice:

« Se si fosse realizzata, per le reti principali, la previsione del 3 1/2 per cento di incremento annuo, dedicata, e tuttavia scarsa, ad alimentarle, le Casse patrimoniali avrebbero dovuto ricevere, sino a tutto l'esercizio 1902-03, circa 188 milioni di lire, quale prelievo sui prodotti ultra iniziali; invece, col saltuario incremento verificatosi, che in media per le reti principali fu del 2 1/3 per cento all'anno, compresi i prodotti delle nuove linee incorporate alle stesse reti principali, e senza di esse soltanto di circa l'1 1/2 per cento, l'effettivo prelievo sui prodotti ultra iniziali, che funzionò tardivamente e in misura molto più scarsa del previsto, importò circa 41 milioni di lire, a cui sono da aggiungersi altri 35 milioni circa per avanzi sul 100/0 dei prodotti iniziali delle reti principali Mediterranea e Adriatica (15 per cento rete Sicula), e per avanzi dal 10 per cento e 15 per cento dei prodotti delle reti secondarie, dopo pagati i corrispettivi per l'uso del materiale e fatti i prelevamenti per i tre fondi; i quali avanzi venivano dal Governo, fin dal principio delle convenzioni, interamente destinati alle Casse. »

L'on. relatore solleva a proposito della funzione delle Casse patrimoniali una questione che va rilevata. Egli scrive:

« Abbiamo tenute distinte le situazioni dei *Fondi di riserva* da quella delle *Casse patrimoniali*, perchè ci sembra che possano essere considerate alquanto diversamente. Sono tutti istituti che rilevano dallo Stato; ma se, per i primi, con funzioni concrete, determinate, quali sono quelle di provvedere ai ripari delle offese dipendenti da forza maggiore, alla rinnovazione, secondo le esigenze del servizio, della soprastruttura, alla sostituzione dei rotabili divenuti inseribili per età prefissata, può sostenersi che le deficienze di dotazione debbano rimanere a carico del proprietario, perchè si tratta della conservazione dell'ente patrimoniale, e perchè ad esso spetta di mantenere la cosa locata in quell'assetto che aveva al momento della locazione per le Casse, la cui funzione è soltanto riferibile ai miglioramenti e aumenti, non è egualmente chiaro che lo Stato proprietario fosse obbligato a provvedere oltre la dotazione emergente dai patti contrattuali, secondo i quali, sia pure imperfettamente e malamente, l'attuarsi delle migliorie era unicamente collegato al verificarsi di presupposti incrementi del prodotto lordo convenuti fra le due parti. Lo Stato proprietario può avere fatto — e realmente ha fatto — in questo campo di più, per la considerazione della necessità pub-

blica, e perchè le opere, almeno in gran parte, ridondavano a incremento di patrimonio, ma ciò non significa che esso vi fosse astretto da un obbligo di contratto e che le opere non siano state utilizzate anche dall' esercente. A questa considerazione riteniamo debba ascrivere il fatto che, nel disegno di legge del 1894 e nelle leggi posteriori, le Società accettarono di contribuire in qualche misura nelle spese cagionate da lavori e provviste di miglioria. Ad ogni modo osserviamo, che se ambedue le parti contraenti, le quali concorsero insieme alla formazione di un istituto tanto manchevole e soggetto alle alee più pericolose, risentirono simultaneamente pregiudizio dai falliti pronostici, chi più ne soffriva fu il pubblico e la stessa azienda ferroviaria ».

A noi pare però che il ragionamento debba invertirsi a questo modo: « Le Casse patrimoniali non dovevano dare che i mezzi necessari a migliorare le linee nell' intensificarsi del traffico e quindi in maggiori prodotti » lo Stato, perchè il traffico non aumentasse spese del suo per migliorare egualmente le linee; di questi miglioramenti però ne usufruì anche l' esercente. Deve essere chiamato a rifusione nella liquidazione?

Ma si domanda i mezzi, sia pure scarsi che ebbero le Casse patrimoniali furono tutti impiegati e sempre a quei miglioramenti che erano dovuti per l' aumento del traffico? E solo con questa risposta quantitativa ci sembra che la questione possa discutersi.

(Continua)

LO SVILUPPO DELLA COOPERAZIONE in Germania

Intorno alle finalità della cooperazione, ai caratteri distintivi che la differenziano dalle altre forme di attività economica, possono esservi delle divergenze, non però rispetto all' apprezzamento dello sviluppo che essa va raggiungendo quasi dappertutto. Ma segnatamente in Germania, il movimento cooperativo procede in modo organico e mirabile, come ha dimostrato l' on. M. Ferraris nella Nuova Antologia, prendendo per argomento di un suo articolo l' Annuario e libro d' indirizzi delle Società cooperative nell' Impero tedesco, testé pubblicato a cura della Cassa cooperativa centrale prussiana. L' on. deputato ha osservato che lo studioso di questa nuova e potente forma dell' organizzazione popolare e sociale negli Stati tedeschi non si trova semplicemente in presenza di un numero più o meno notevole di Società cooperative; egli ha davanti a sé una grandiosa struttura organica, che va ogni giorno di più affermandosi come una forza efficace ed un fattore decisivo nella rinnovazione economica e sociale del popolo tedesco.

Molti, anche nelle classi più istruite, non hanno un' idea esatta del movimento cooperativo; conoscono tutt' al più qualche società locale, ma non hanno mai fermato il pensiero sulla importanza di quel movimento sia in Inghilterra, che in Germania, sia in Francia che in Italia, e può

dirsi ormai in tutti i paesi civili. Altri conoscono un dato ramo della cooperazione, poniamo quella di credito, ma ignorano ciò che avviene in altri rami in quella di consumo, in quella di produzione, altri ancora pur avendo idee esatte sul movimento cooperativo urbano, non sono affatto al corrente di quello rurale. Egli è che oggidi la cooperazione ha già tali e tante applicazioni che riesce malagevole di seguirle tutte, e che anche per essa è avvenuto quel processo di specializzazione, pel quale facilmente sono ignorati l' uno o l' altro aspetto, l' una o l' altra manifestazione dello stesso fenomeno.

Occorrerebbe una educazione e istruzione cooperativa, che ancora manca, od è deficientissima, una propaganda multiforme che di rado s' incontra, perchè il pubblico possa essere in grado di conoscere sotto ogni aspetto il movimento cooperativo.

L' on. Ferraris, che è sempre animato dal proponimento di promuovere la riforma agraria, non tralascia occasione per segnalare ciò che il principio cooperativo applicato all' agricoltura ha saputo fare, e di questa sua pertinacia di propositi gli va data sincera lode, perchè se c' è una necessità assoluta pel nostro paese, è appunto quella di dare impulso ad ogni forma di organizzazione economica diretta a promuovere, a facilitare, ad assecondare il progresso industriale e agricolo.

Nel suo recente studio egli dichiara che due leggi segnano due date memorabili, due nuovi periodi del cammino ascensionale della cooperazione germanica. L' una è la legge del 1° maggio 1889 sulle Società cooperative nell' Impero; legge completa organica, nella quale il carattere economico della cooperazione è contemperato ad alti fini sociali. La legge riuscì a promuovere e quasi a rendere obbligatoria una specie di raggruppamento delle Società cooperative tedesche in *Unioni nazionali e regionali*, cosicché sopra 19682 Società, recentemente censite, sole 3122 figurano come indipendenti; le altre 16,560 erano federate in gruppi. L' altro atto legislativo non meno mirabile nella sua genialità e nei suoi effetti, fu la legge del Regno di Prussia del 31 luglio 1895, con la quale il celebre ministro v. Miquel, fondava la Cassa centrale cooperativa di Stato, soprattutto per il credito agrario. Queste due leggi, veri monumenti di sapienza economica e civile, sono i punti fondamentali di quella vigorosa politica sociale, detta *Mittelstand-Politik*, apertamente professata dallo Stato in Prussia, a fine di promuovere la difesa della piccola proprietà, la trasformazione del salariato in Associazioni cooperative e l' elevazione degli operai a classe media.

Senza ammettere in modo assoluto che quella *Mittelstand-Politik* abbia la grande efficacia che l' on. Ferraris vuol riconoscergli, è fuor di dubbio però che lo Stato prussiano con la creazione della Cassa centrale cooperativa è venuto in aiuto a molte associazioni cooperative e ne ha facilitato grandemente lo sviluppo. Col suo solito spirito non pratico dei popoli latini — scrive l' on. Ferraris — noi diciamo ai lavoratori sofferenti: « associatevi in cooperative col capitale, coll' istruzione e coll' iniziativa! » Ma a chi

rivolgiamo questo consiglio? Ai contadini ed agli operai, cioè precisamente a coloro che non hanno nè *capitale*, nè *istruzione*, nè *iniziativa*. E poi ci sorprendiamo che i risultati siano scarsi ed attribuiamo ciò al tanto abusato genio italiano. Al contrario, i tedeschi dicono ai loro contadini, ai loro operai: « Se vi riunite in Società cooperative, noi vi daremo il *capitale*, la *istruzione* e l' *organizzazione* di cui difettate ». Infatti, in Prussia, il Ministero di Agricoltura e le Unioni nazionali, nei primi inizi somministrano, persino gratuitamente, istruttori, statuti progetti di impianto, registri, contabili ecc., a coloro che vogliono costituirsi in cooperative; le Unioni stesse e la Cassa di Stato forniscono pure il capitale. La domanda che si fa ai soci di capitale in Germania è così ristretta che la maggior parte delle cooperative si costituisce a responsabilità illimitata, con azioni talvolta inferiore al valore di una lira. E poi ci si viene a dire che la cooperazione e la Associazione si confanno meglio al genio tedesco.

In tali condizioni si comprende che la cooperazione in Germania, specie quella agraria, abbia raggiunto un notevole sviluppo. Al 1° gennaio 1904 vi erano nell' Impero 22,131 società cooperative, delle quali 12,539 in Prussia i soci erano 3,208,325 di cui 1,751,296 in Prussia. A responsabilità illimitata nell' Impero si contavano 15,398 cooperative con 1,744,368, ossia il 60 per cento circa delle società e il 50 per cento circa dei soci. In Germania si annette speciale importanza alla forma giuridica delle Società cooperative, se a responsabilità illimitata (cooperative 15,398) a responsabilità limitata (cooperative 6581) od a forma intermedia con obbligo di ulteriori versamenti (cooperative 152). Ma la classificazione economica interessa più di quella giuridica, e pertanto si distinguono le società industriali e operaie, le Società agrarie e le società miste. Le cooperative operaie e quelle agrarie si distinguono nel seguente modo, riguardo all'oggetto e allo scopo loro:

Scopo della Società	Coop. operaie		Coop. agrarie	
	Società	Soci	Società	Soci
Per materie prime...	187	6.586	1503	123.809
Compra di merci....	59	2.651	—	—
Società di lavoro...	166	16.898	235	5.567
Strumenti e macch..	8	702	—	—
Deposito e vendita..	53	1.880	213	25.404
Mater. prima e vend.	115	3.900	21	2.299
Società di produz....	177	21.564	2996	208.031
Società zootecniche..	—	—	158	11.255
Totali ..	765	54.181	5126	376.365

Oltre a questo vanno elencate le cooperative miste, ossia 13,686 società di credito con 1,818,624 soci, le società di consumo in numero di 1741 con 818,915 soci, le società per abitazioni 538 con 106,479 soci, i Circoli sociali 5 con 5173 soci e 224 società diverse con 28,587 soci in tutto 16,240 società miste con 2,777,778 soci. Delle 13,686 società di credito possiamo in cifra tonda considerarne 1300 quali urbane ed operaie con 700,000 soci; le altre 12,500 con oltre 1 milione

di soci avrebbero carattere rurale. Delle società di consumo, un migliaio con forse 500,000 soci appaiono urbane, le altre 700 con 300,000 soci sembravano invece rurali.

Fra le società per abitazioni, i circoli sociali e le società diverse prevalgono in grande maggioranza quelle urbane che forse sono circa 700 con oltre 100,000 soci. Preponderano le società agrarie rurali (18,300) su quelle urbane operaie (3700).

Più la cooperazione urbana si estende alle piccole città, specialmente sotto la forma di credito e di consumo, e più essa vi prende carattere rurale, perchè nei centri minori cresce l'elemento campagnuolo. Così, ad esempio, si spiega che nelle Unioni di credito di Schulze-Delitzsch, che hanno carattere prevalentemente urbano, il 28.5 per cento dei soci siano agricoltori, cosicchè è ingente la quantità di credito che distribuiscono anche nelle campagne.

Esaminata nel suo complesso la cooperazione urbana ed operaia ha vera importanza economica e sociale nei tre tipi seguenti: unioni di credito o Banche popolari — società cooperative di consumo — società per costruzione di case; seguono, ma a grande distanza, le società di produzione e di lavoro. Nella impossibilità di discorrere di tutte le specie di società cooperative *urbane* ci limitiamo ad accennare soltanto alcuni gruppi. Vengono prime le *Unioni di credito* (1300) e fra esse primeggia la potente organizzazione dello Schulze-Delitzsch che conta 899 unioni di credito, con 533,888 soci, così divisi per cento: agricoltori proprietari 28.5 0/0, artigiani indipendenti 24.5, commercianti e bottegai 9.9, diversi 37.5.

I fondi di esercizio delle Unioni di credito Schulze-Delitzsch ammontavano nel 1902 a 1129 milioni di lire, le operazioni di credito a 3112 milioni e mezzo. Le *Società cooperative di consumo* circa 1000 si dividono essenzialmente in 2 gruppi: il gruppo Schulze-Delitzsch con 332 società e il gruppo della Federazione centrale delle Società di consumo tedesche con 628 società delle quali sole 503 inviarono i dati statistici nel 1903. La Federazione centrale si è soprattutto ingrandita pel fatto che, dopo il Congresso di Kreuznach nel 1902 circa 300 società di consumo aventi carattere socialista, secessionarono dal gruppo Schulze ed aderirono alla Federazione centrale. Le rendite annuali del gruppo Schulze furono di 87 milioni e mezzo, quelle della Federazione centrale per 141 milioni; i fondi di esercizio sono rispettivamente 15.8 milioni e 37.5 milioni. Le Società per case di abitazione sono 500, ma si hanno dati solo per le 172 della Federazione Schulze. Le Società per materie prime erano 187 e le cooperative di lavoro 166, le cooperative di produzione 177, ecc.

Nel complesso, scrive l'on Ferraris, il movimento cooperativo urbano della Germania ha carattere di vera imponenza per quanto riguarda la cooperazione di credito, nella quale è superiore ad ogni altro paese, la cede invece grandemente all'Inghilterra nella cooperazione di consumo od edilizia, benchè nell'una e nell'altra forma presenti risultati notevoli. Le

altre specie di cooperazione industriale hanno più importanza come tendenza ed accenno ad un nuovo movimento sociale che come risultati decisivi dell'economia generale del paese.

Ma più interessante per lo studioso dello sviluppo della cooperazione in Germania è il movimento cooperativo agrario, e di esso ci occuperemo in altro articolo.

Sul trattato di Commercio con l' Austria-Ungheria

I lettori comprenderanno facilmente che intorno al trattato di commercio ora stipulato con l' Austria-Ungheria non ci è possibile di fare alcun nostro apprezzamento, ancora non essendo stato reso di pubblica ragione. Siamo quindi costretti a pubblicare soltanto le informazioni e i giudizi che da fonte ufficiale sono stati divulgati in questi giorni; pertanto diamo oggi un sunto dell'intervista che la *Tribuna* ha avuto con l'on. Pantano, uno dei negoziatori di quel trattato, e del discorso dell'on. Ministro Rava.

Possiamo però dire fin d'ora che non abbiamo compreso il provvedimento provvisorio per questi tre mesi che manda a far sdoganare tutto il vino italiano a Vienna, ed a Budapest. Questa forma quasi proibitiva ha un sapore così austriaco, che sarebbe stato meglio, addirittura, di non accettarla. Le piccinerie disgustano sempre, e questa è una vera piccineria.

Ecco un riassunto dell'intervista coll'onorevole Pantano:

Egli ha cominciato collo spiegare le ragioni per cui i trattati conclusi non sono stati ancora resi di pubblica ragione. I negoziati teste condotti a termine sono stati intrapresi da ciascuno dei paesi contraenti anche cogli altri Stati, e mentre l'Italia ha già concluso le convenzioni colla Germania, la Svizzera e l'Austria-Ungheria, questi Stati non hanno ancora definito i negoziati fra loro.

D'ordinario, nelle Convenzioni commerciali è posta la clausola della nazione più favorita, per cui la concessione fatta da uno Stato all'altro, si estende anche a questi altri Stati con cui si stipulano Convenzioni commerciali. Perciò la conoscenza dei dazi concessi a un dato paese conclude le trattative cogli altri, i quali, sapendo di usufruire, per la clausola cosiddetta della nazione più favorita, di tali dazi, non avrebbero certamente apprezzato come una concessione ciò che più tardi sarebbe passato come un diritto.

Ora l'Italia; sebbene abbia concluso i suoi trattati, deve continuare a mantenere il segreto finché i rispettivi Parlamenti non saranno chiamati a pronunziarsi sui trattati medesimi, avendo assunto un tale impegno, che deve osservare con lealtà.

Inoltre la divulgazione degli accordi intervenuti può nuocere all'Italia, avendo noi interesse che vengano stipulati dagli altri Stati, per talune voci, le condizioni più favorevoli.

Si può però dare qualche notizia sull'accordo provvisorio con l'Austria-Ungheria, la cui attuazione è prossima e transitoria, e sulle grandi linee generali dei trattati definitivi, per rispondere a certe legittime impazienze della pubblica opinione, fuorviata dalle notizie inesatte, ovvero tendenziose.

Cominciando dalla questione più spinosa, quella dei vini alterati e ingrossati al di là di ogni legittima misura, bisogna tenere presente in ogni circostanza che la esportazione del nostro vino in Austria-Ungheria negli ultimi anni era venuta declinando, ed è destinata a scomparire a causa della gagliarda e crescente ricostituzione dei vigneti un-

gheresi. Il nostro vino importato nel vicino impero, senza tenere conto dell'ingente esportazione dell'anno scorso, avrebbe dovuto dare uno slancio diretto o indiretto alla speculazione.

L'esportazione si era ridotta, da un milione e mezzo di quintali nel 1898, a circa 600,000 nel 1902. Nella riduzione si sarebbe arrestata, e anzi gli studi fatti nel corso dei trattati confermano che presto l'Ungheria da importatrice diverrà esportatrice. D'altra parte, la clausola di favore, in virtù della quale, la sola Italia era ammessa all'esportazione dei vini nell'Austria-Ungheria, era scaduta nel 1903 nè poteva essere rinnovata in conseguenza dell'accordo stipulato dall'Austria-Ungheria colla Francia. Cioè in ogni caso le condizioni fatte all'Italia dovevano essere necessariamente estese agli altri Stati produttori di vini che godono della clausola della nazione più favorita.

Se pure l'importazione di vino estero nell'Austria-Ungheria si fosse fermata nella sua discesa a tre o quattrocento mila quintali, l'Italia non avrebbe potuto concorrervi che con circa centomila quintali. E che dire se l'Austria non avesse consentito, come non voleva assolutamente consentire, che a 200,000 ettolitri annui complessivamente, come limite massimo per tutti gli Stati importatori, al dazio quasi proibitivo di non meno di 25 corone? Di fronte a questa condizione di cose non parve serio ai negoziatori fare della questione del vino una condizione *sine qua non*, come era stato fatto per la Svizzera, che è un vero e perenne mercato per i nostri vini. Le conseguenze di una rottura sarebbero state per l'Italia assai gravi; noi non saremmo riusciti lo stesso a tutelare i vini, e d'altra parte avremmo esposto ad un gravissimo pericolo le nostre esportazioni agricole che formano il nerbo sicuro della presente e futura espansione commerciale dell'Italia nel vicino impero.

Dopo un periodo di rottura sarebbe stato difficilissimo ottenere l'esenzione degli agrumi e di altre voci agricole, perchè i produttori di pere, mele, ortaggi, dell'Austria-Ungheria, allettati dal dazio protettore, si sarebbero imposti al loro Governo, e perchè il nostro posto durante la guerra di tariffa sarebbe stato preso dalla Spagna, e noi non avremmo più ripreso le attuali posizioni come non le riprenderemo in Francia per il vino, dopo la perdita dell'antica clientela.

Fu quindi migliore consiglio ottenere, in compenso di una concessione oramai priva di un valore sostanziale, il consolidamento delle esenzioni di cui attualmente godono alcuni nostri prodotti agricoli ed il miglioramento di altri prodotti che più interessano il Mezzogiorno (mandorle, fichi nocciuole, olio di oliva, ecc.), riprendere l'autonomia doganale su voci agricole di grande importanza ora vincolate, e ottenere un dazio più elevato sui cavalli per quelli di razza inferiore, allo scopo di migliorare la nostra produzione economica ed emanciparla dalla importazione estera. Sull'olio d'oliva, nei negoziati compiuti con tutti i tre Stati, noi concentrammo i nostri sforzi con successo, spinti da un movente che è facile comprendere.

Frattanto, siccome i benefici di queste concessioni non influiscono direttamente sull'enologia, il Governo d'accordo coi negoziatori, convenne nella necessità di compensare questa perdita che sta per subire la nostra produzione vinicola, concedendo che 300,000 ettolitri di vino siano distillati ogni anno con un abbuono eccezionale del 50 per cento, e in correlazione a questo i negoziatori riacquistarono nei recenti trattati la completa autonomia del dazio sull'importazione degli *alcool*, ciò che fa sì che sfuggendo dal mercato i vini scadenti, sarà di vantaggio per i buoni prodotti e per l'industria dell'acquavite e dei vini, mentre l'abolizione delle piccole tasse sugli *alcool* industriali svilupperà contemporaneamente quest'altra importante industria; e in pari tempo, con opportune tariffe di penetrazione e con altre provvidenze già concordate, gli esportatori italiani saranno messi in condizione di poter concorrere efficacemente nella lotta internazionale sui mercati che più affidano per una permanente domanda di vino.

Inoltre, nella imminenza della vendemmia, per neutralizzare gli effetti di una immediata cessazione dell'antica clausola, si è ottenuto, con grande fatica

(ciò che spiega gli ultimi in-lugi), che per questo scorcio d'anno l'Austria-Ungheria conceda l'introduzione di 450 mila quintali di vino al dazio di sei fiorini e mezzo in oro, cioè corone 15.33, e 4000 quintali di Marsala al dazio di corone 18. In questa introduzione di vini l'Italia può legittimamente aspirare a concorrere largamente, date le relazioni commerciali vinicole che essa sola ha fin qui coltivato col vicino Impero e date le speciali condizioni in cui tale importazione sarà per effettuarsi. Tali condizioni (vino bianco da taglio dell'annata, grado alcolico da 11,5 a 15, estratto secco 21; sdoganamento a Vienna, ovvero a Budapest, con deposito libero in tutto il territorio doganale, taglio facoltativo sino a tutto il 1906 col 40 per cento d'alcool per i vini indigeni importati per via di terra e continuativi senza sosta del vino in un terzo Stato) rappresentano il massimo sforzo fatto per evitare condizioni più gravose, e, a parità con gli altri Stati importatori, sono tutte favorevoli all'Italia, se si saprà trarne partito ».

Concludendo, il Pantano si è dichiarato soddisfatto dell'accordo ed ha soggiunto: « Se non avessi avuto coi miei egregi colleghi il profondo convincimento che quanto si è ottenuto colle convenzioni stipulate colla Germania, colla Svizzera e coll'Austria-Ungheria rappresentano tutto ciò che l'Italia economica poteva ottenere nelle presenti condizioni di cose in Europa, non avremmo apposto la nostra firma alle convenzioni, e per quello che mi riguarda personalmente, senza il fermo proposito di raggiungere questo fine non mi sarei sobbarcato davvero a un compito così arduo. Prima di assumere l'incarico ho esitato lungamente, sinchè non venne a determinarmi il consiglio autorevole di cari amici e di stimati avversari politici.

« Sino dal primo istante dei negoziati, perfettamente concordi in ciò come in tutto il loro svolgimento successivo, i negoziatori ed il Governo si ispirarono ad un concetto organico, di cui non smarrirono mai la visione nelle lunghe e laboriose trattative, per assicurare all'Italia lo sbocco all'estero dei suoi principali prodotti agricoli, senza perdere di vista quelli industriali, e mettere a vantaggio delle esportazioni agrarie le concessioni sui dazi industriali, avvantaggiando in pari tempo i consumatori, integrando le inevitabili deficienze scaturite dalla necessità delle mutue transazioni con provvedimenti di indole interna.

« In tale modo siamo riusciti a garantire al Paese per un lungo periodo di anni la sicurezza di larghi svolgimenti nel suo commercio, quando appunto i furori del protezionismo agrario consacrato in formule proibitive nelle nuove tariffe doganali dei tre Stati contraenti con noi minacciavano di bloccare la nostra esportazione agraria, cogliendoci insufficientemente preparati alla grossa ed imminente battaglia. Chi non ricorda in proposito le legittime preoccupazioni dell'opinione pubblica?

« Quando saranno conosciuti i nostri trattati e comparati con quelli di altri paesi, ho il convincimento che i nostri guadagneranno al paragone. Ma tutti quanti porteranno la traccia della nuova base di follia protezionista che con singolare uniformità investe le monarchie e le repubbliche. Essere riusciti, ciò malgrado, a salvaguardare le nostre esportazioni, in prima linea le agrarie, ci procura un sentimento di legittima soddisfazione. Spetta ora al Governo, al Parlamento e al Paese rendere fecondi i risultati conseguiti con radicali provvedimenti nella politica ferroviaria e marittima, con una più razionale ed intensa organizzazione commerciale e con il credito che la suffraga; giacchè non basta stipulare buoni trattati di commercio se l'animo ed il cervello del Paese non sanno filtrare attraverso le barriere doganali gli slanci operosi di un popolo che sa dove vuole giungere ed è deciso ad arrivarvi ».

L'on. Rava, nel suo discorso tenuto a Vergato il 2 corr. si occupò anche del trattato di commercio in questi termini:

Questo Ministero, disse l'oratore, trovò denunziati i trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Svizzera, e scadente, non denunziato, quello

con la Germania, nella quale però, come nelle altre due nazioni con noi confinanti, si era affermata e tradotta in voti e proposte di nuove tariffe doganali una forte corrente agraria protezionista.

Appena cominciò la vita del presente Ministero, ebbero principio i negoziati ufficiali, continuati per undici mesi e condotti con abnegazione e competenza dai nostri negoziatori ai quali, poi, ne è la prima volta che un Ministro ne parla in pubblico, invia, a nome del Governo, una viva parola di gratitudine.

Il primo accordo provvisorio con l'Austria-Ungheria, durato fino ad'oggi, fu benefico alla enologia italiana che poté esportare il raccolto sovrabbondante del 1903 col dazio mite di 8 franchi circa all'ettolitro.

Le trattative con la Germania e con la Svizzera occuparono lunghi mesi e la difesa dei prodotti del nostro suolo fu alacrememente sostenuta, discutendo con equa misura compensi sulle industrie, rafforzate dal lungo periodo di protezione.

Nell'estate si ripresero le trattative con l'Austria-Ungheria per la conclusione di un trattato definitivo; esse durarono a lungo, provocando i così detti tettoni di Vallombrosa. L'Italia ha concluso, ed è la prima, ma gli Stati amici e alleati debbono ancora negoziare con altre nazioni.

Sui trattati perciò è tenuto il segreto, ma poichè notizie autorevoli vennero dalla stampa estera, si può dire che l'accordo provvisorio segna una conquista, modesta, ma utile, sulla invincibile opposizione degli interessi vinicoli della Ungheria, a beneficio del raccolto di quest'anno.

L'illustre collega del Tesoro e delle Finanze sta studiando opportuni provvedimenti capaci di dar conforto a chi lavora per l'onore e il progresso della economia nazionale.

A compensare l'Italia della perdita clausola dei vini — che cessava naturalmente di valore per i rinovati vigneti ungheresi — hanno goduto benefici le produzioni agrarie, gli agrumi furono salvati dal minacciato dazio e furono tolte o ridotte altre imposizioni che gravavano in Austria-Ungheria, con vero nostro danno, vari prodotti del suolo, per guisa che il valore delle voci migliorate supera di assai quello del vino che sarà soggetto col nuovo regime, al dazio normale austro-ungherese. L'alcool è liberato dai vincoli e gioverà ai viticoltori.

La rottura del trattato, che da secoli dura nell'Adriatico, a quali dannose conseguenze non avrebbe essa condotto? E le industrie della pesca e degli ortaggi del litorale?

Prima di sentenziare dunque sui risultati finali, bisognerà, disse bene il Luzzatti, aspettare la conclusione degli accordi con gli altri Stati e considerare le condizioni fatte all'industria ed al commercio sul nuovo regime e dalle nuove tendenze.

L'Italia è stata la prima, in Europa, ad assicurare i mercati esteri al suo lavoro; essa potrà avere così un altro lungo periodo di tranquillità e di sicurezza per la sua economia. E può avere altri gioventi dalle trattative che ora le nazioni, con noi già accordate, vanno svolgendo. E si studieranno riforme fiscali ardite all'interno.

Rivista Economica

L'emigrazione clandestina. — Le pensioni ed assicurazioni operaie nella Danimarca. — L'Italia nel Venezuela.

L'emigrazione clandestina. — Le Società italiane di navigazione, oltre ad avere da lottare colla concorrenza delle Società estere che mandano i loro vapori nei porti italiani, e colla *Compagnie generale Transatlantique*, che recluta gli emigranti a mezzo dei suoi rappresentanti autorizzati nelle provincie dell'alta Italia, lamentano un'emigrazione clandestina nei porti del Nord, francesi, tedeschi, belgi ed inglesi.

L'importanza di questo movimento è esagerata.

Importa, intanto, ricordare che il cittadino ha diritto di uscire dallo Stato per qualunque paese, prendendo la via che preferisce, sia per terra, sia per mare, e imbarcandosi dove vuole, in un porto italiano o in un porto estero. Soltanto, per la legge sull'emigrazione, che è legge di protezione delle classi povere e sprovviste d'istruzione, si esortano gli emigranti a prendere imbarco nei porti nazionali e a non lasciarsi persuadere da agenti interessati ad andare ad imbarcarsi in porti esteri, dove sarebbero privi di tutela contro le frodi e le spogliazioni che fossero commesse a loro danno durante il viaggio.

Ciò che la legge vieta è che si faccia in Italia il reclutamento degli emigranti da agenti interessati a farli partire, inviandoli a prendere imbarco in porti stranieri. E qui le autorità di pubblica sicurezza hanno il loro compito da eseguire.

Ciò premesso vediamo l'importanza di questa emigrazione che si compie per porti stranieri. Sappiamo dalle statistiche quanti italiani si sono imbarcati, nel 1902, nei porti di Marsiglia, Bordeaux, La Pallice-Rochelle, Saint-Nazaire, Boulogne sur mer, Cherbourg, Anversa, Rotterdam, Amburgo, Brema e nei porti inglesi, per tutte le direzioni, ma specialmente per gli Stati Uniti e per il Canada. Questi sono circa 20 mila, escludendo dal computo gli emigranti provenienti dall'Italia che partono dal porto di Havre, sui piroscafi della *Compagnie Générale Transatlantique* che ha patente di vettore.

Non tutti però questi 20 mila emigranti, che rappresenterebbero il *massimo* dell'emigrazione clandestina, provenivano direttamente dall'Italia: in gran parte erano prese tra coloro che, trovandosi già in Francia, in Svizzera, in Austria, in Germania, in Inghilterra, decisero di andare a cercar lavoro nei paesi d'oltremare.

Si può fare un riscontro, anche più preciso e diretto, per gli Stati Uniti, confrontando la statistica italiana degli emigranti imbarcati in Italia, colle statistiche dei passeggeri di terza classe arrivati in quegli stessi paesi oltre l'Oceano.

Orbene questo esame ci dà 444,576 emigranti partiti dall'Italia e 475,521 arrivati agli S. U. nel periodo ottobre 1901 al dicembre 1904. Differenza 30,948 per 25 mesi, ossia 13 mila circa per anno.

Non è, adunque, una gran cosa e corrisponde appena al 6 per cento.

Per le linee del Brasile e del Plata il rapporto è anche minore.

In ogni modo il Commissariato della Compagnia ha interessato le autorità perchè si adoperassero ad impedire cotesta emigrazione clandestina e non manchino di insistervi anche in avvenire.

Le pensioni ed assicurazioni operaie nella Danimarca. — Nel momento in cui, in Francia e altrove, si discute con zelo sull'organizzazione delle pensioni operaie, non parranno un fuor d'opera alcune notizie sul modo onde in Danimarca si cerca di risolvere tale difficile questione.

Nel 1891, in occasione del riordinamento dell'assistenza pubblica commerciale, fu inaugurato l'istituto di assistenza ai vecchi. Lo Stato a tutte le persone di età superiore ai 60 anni che non sono in grado di provvedere ai propri bisogni ed a quelli della propria famiglia, riconosce il diritto di domandare al Comune il necessario, a condizione di non essersi rese colpevoli di delitti disonoranti, e di non essere state causa della propria indigenza colla prodigalità e cogli stravizi.

Per non soffocare ed arrestare l'iniziativa privata, la legge vuole che, durante gli ultimi dieci anni, l'indigente che ricorre alla carità del Comune, non abbia fruito di assistenza pubblica comunale, eccetto nei casi di malattia. Nel determinare la somma del soccorso il Comune può non tener conto delle rendite vitalizie, pensioni ecc., onde eventualmente sia provveduto il ricorrente, quando esse nel loro insieme non superano le 100 corone (139 franchi).

Nel 1900 la sovvenzione media si ragguagliò a lire 170 per persona ed il numero totale degli assistiti è stato di 58,521, con una spesa di circa 7 milioni di corone, divisa in parti eguali tra lo Stato ed il Comune.

Il sussidio, prendendo la forma di una pensione, acquista il carattere di una ricompensa ad una vita laboriosa, e nulla vi ha che umili la dignità umana, orde a chi ne gode è mantenuto il diritto di voto e

tutti quegli altri diritti comuni ai cittadini danesi. Per il soccorso dato ai malati poveri di ogni età si segue un principio completamente diverso, sovvenzionando le casse di mutuo soccorso.

Ogni cassa, riconosciuta dal Ministro dell'interno, riceve:

dallo Stato 2 corone per anno e per ogni membro ed un quarto dell'ammontare delle quote che pagano regolarmente gli iscritti alla Cassa;

dal Comune un dato numero di posti gratuiti o a prezzi ridotti negli ospedali.

Nel 1900 le Casse riconosciute contavano 333,000 membri, e le loro entrate erano di 4,500,000 fr., di cui 3 provento di quote e 1/3 di sovvenzioni.

Se i membri di queste Casse sono costretti di rivolgersi alla carità pubblica in caso di malattia, il soccorso così ottenuto non ha per loro alcune conseguenze giuridiche.

L'assicurazione contro gli accidenti è messa esclusivamente a carico dei proprietari. Ogni operaio impegnato in un lavoro pericoloso, deve essere assicurato dal padrone contro l'invalidità o la morte.

In caso di invalidità provvisoria, riceve 3/5 del salario (non minore di 1 corona, mai più di 2). Se la sua infermità è permanente, egli percepisce una somma fissata a 6 volte il salario annuale (massimo del capitale 6700 franchi, minimo 2200 fr.).

Le questioni che sorgono in materia d'assicurazione operaia sono regolate in ultima istanza da un Consiglio speciale, dove siedono rappresentanti del Governo, degli operai, dei padroni.

Un progetto d'assicurazione contro la mancanza di lavoro è stato proposto e discusso, ma non è stato ancora definitivamente approvato.

L'Italia nel Venezuela. — Da un rapporto al nostro Governo del vice-console addetto alla Legazione di Caracas, cav. Gazzarelli, togliamo i dati seguenti sul commercio del Venezuela coll'estero:

In questa repubblica generalmente il movimento commerciale è rappresentato dagli stranieri immigrati nel paese. La statistica ufficiale del 1904 dà residenti nel Venezuela 44,129 stranieri così suddivisi:

Spagnuoli.....	13,558
Colombiani.....	11,081
Inglese.....	6,154
Olandesi.....	3,729
Italiani.....	3,179
Francesi.....	2,545
Tedeschi.....	902
Cittadini delle Rep. Sud-Americane..	518
Cittadini delle Rep. Nord-Americane.	232
Danesi.....	82
Altre nazionalità.....	2,089

La colonia italiana e quella spagnola sono formate nella quasi loro totalità, da lavoratori e piccoli commercianti.

Le colonie tedesche ed inglesi tengono nelle loro mani l'alto commercio; in seconda linea vengono le colonie francesi e le nord-americane.

Difficile assai riesce il formarsi un'idea esatta della importanza del commercio nel Venezuela, causa la mancanza di dati statistici generali. Il Governo venezuelano non ha potuto ancora organizzare un ufficio centrale di statistica; per ora ogni Ministero compila le statistiche secondo un proprio indirizzo speciale. Perciò in tale materia bisogna accontentarsi di dati approssimativi.

Le ultime statistiche danno le cifre seguenti per l'anno 1896-97:

	Valore Lire	Quantità Tonnellate
Importazione.....	68,713,180	—
Esportazione.....	89,962,489	74,493

ossia un'eccedenza di oltre 21 milioni di lire delle esportazioni sulle importazioni.

L'Italia ha importato a *La Guaira* 1158 tonnellate di merci per un valore di L. 745,275 e ne ha esportato pochi sacchi di caffè, con destinazione a Genova.

Nel commercio di importazione l'Italia viene settima preceduta a grandissima distanza dagli Stati Uniti d'America, 15,309 tonnellate; dall'Inghilterra, 15,023 tonn.; dalla Germania, 8892 tonnellate; e dall'Olanda, 2947 tonn.

Seguono la Spagna con 1638 tonn. e la Francia con 1622 tonn.

Delle 1158 tonn. di merci italiane importate nel Venezuela, sole 813 erano coperte dalla bandiera nazionale, cioè il 70 per cento.

Oggetti principali dell'importazione italiana sono stati i prodotti alimentari, in specie; le manifatture, i marmi, i medicinali e prodotti chimici, in genere; le gioiellerie ed oreficerie; le chincaglierie; la carta ed i cappelli.

Commercio dell'Italia colla Germania

Dopo di avere analizzato il movimento dei nostri scambi con l'Austria-Ungheria e la Svizzera, passiamo alla Germania, altro degli Stati coi quali scadono le vigenti convenzioni commerciali.

Nell'ultimo quinquennio il movimento italo-germanico è rappresentato dalle seguenti cifre complessive:

	Importazioni dalla Germania	Esportazioni per la Germania
1899	194,064,000	236,095,000
1900	203,427,000	221,418,000
1901	205,623,000	235,055,000
1902	231,715,000	245,957,000
1903	236,078,000	226,395,000

Qui ci troviamo in presenza a due fatti diversi ed opposti: 1° le importazioni dalla Germania in Italia crescono gradatamente e senza interruzione, pure rimanendo al disotto delle esportazioni italiane in Germania, benchè in misura sempre minore, fino al 1903, nel quale anno superano le nostre esportazioni; 2° le esportazioni dall'Italia in Germania non seguono una progressione costante da un anno all'altro, ma oscillano con alti e bassi, fino a discendere nel 1903 al disotto delle importazioni tedesche in Italia.

L'eccezione infatti delle nostre esportazioni che fu di oltre 52 milioni nel 1899, discende a 18 milioni nel 1900, per risalire a 30 nel 1901 e ridiscendere a 24 nel 1902 finchè nello scorso anno, come si è detto, le parti si invertono e l'importazione supera l'esportazione di quasi 10 milioni.

La chiave di queste vicende ci è data dall'analisi delle singole partite di entrata e di uscita.

Le importazioni tedesche in Italia sono per oltre un terzo formate dalla Cat. XII metalli e loro lavori.

Durante il quinquennio abbiamo importato nel

1899	L. 71,740,000
1900	» 92,866,000
1901	» 91,025,000
1902	» 90,673,000
1903	» 96,434,000

In massima parte è costituita dal ferro greggio in masselli e acciaio in pani, dal ferro e acciaio laminati o battuti, dal ferro e acciaio fucinati o gettati in lavori greggi, dalle lamiere, dagli altri metalli in varie fogge, e dalle macchine e parti di macchine. Fra le macchine prevalgono quelle per la tessitura, le dinamo-elettriche e le agrarie. Le parti staccate si applicano specialmente a macchine di ghisa, ferro e acciaio.

Oltre 11 milioni e mezzo costituiscono il valore degli strumenti di ottica, di calcolo, ecc., importati in Italia, nei quali strumenti scientifici entra con prevalenza il ferro, il rame, il bronzo, l'ottone e l'acciaio.

Di poca importanza l'importazione della birra: un milione nel 1903.

A L. 13,588,000 con incremento progressivo è ascesa nel 1903 l'importazione dei generi chimici e medicinali; e a 14,813,000 con pari incremento quella dei generi per tinta e concia: tengono il posto principale i colori derivati dal catrame.

Anche la Cat. VI cotone cresce ogni anno di valore e va gradatamente da L. 7,849,000 nel 1899 fino a L. 10,195,000 nel 1903.

Poco più di un decimo rappresenta il cotone greggio, il rimanente sono manufatti.

Nessuna variazione notevole nella Cat. VII lana. Nel 1903 L. 19,707,000 prevalentemente tessuti. Quasi altrettanto può dirsi della Cat. VIII seta: 18,810,000 lire nel 1903 più di due terzi seta tratta, greggia, addoppiata o torta e tinta.

Aumento progressivo della Cat. X carta e libri da L. 7,298,000 nel 1899 a 12,134,000 nel 1903. Oltre 7 milioni e mezzo sui 12 sono rappresentati da pasta di legno e cellulosa e da stampe, litografie e cartelli.

Le pelli (Cat. XI) passano da 9,953,000 nel 1899 a 12,353,000 nel 1903.

In aumento di 2 milioni sul 1902 la Cat. XIII pietre, terre, vetri, ecc., si cifra nel 1903 in 9,238,000 lire.

Vi sono poi lire 11,130,000 di oggetti diversi fra cui per oltre due milioni e mezzo di penne metalliche.

Nella nostra esportazione ci limitiamo a segnalare le principali variazioni che si sono verificate negli ultimi cinque anni.

La prima Cat. salta da L. 11,526,000 nel 1899 a 4,955,000 nel 1903 e questa diminuzione dipende specialmente da minori esportazioni di vino e di olio. Infatti nel 1899 esportammo per 6,326,000 di vino e per 3,855,000 di olio; e nel 1903 il valore del vino esportato è disceso a 2,701,000 e quello dell'olio a 1,204,000.

Quasi stazionaria l'esportazione della canapa, nel 1903 in L. 14,331,000.

La Cat. VIII seta rappresenta la metà più un quinto della esportazione totale.

Ne esportammo in Germania nel

1899	per Lire 142,379,000
1900	» 129,685,000
1901	» 141,865,000
1902	» 152,401,000
1903	» 124,802,000

Nei 124,802,000 del 1903 la seta tratta entra per 117,184,000, il resto sono cascami e tessuti.

Delle due ultime categorie: prodotti vegetali e animali, ambedue piuttosto importanti, la prima è in notevole aumento, l'altra pressochè ferma.

Ecco le cifre del quinquennio:

Anni	Prodotti vegetali	Prodotti animali
1899	27.063.000	15.706.000
1900	22.308.000	17.735.000
1901	30.200.000	16.320.000
1902	30.641.000	16.296.000
1903	35.327.000	15.984.000

Fra i vegetali due buoni terzi del valore sono rappresentati dall'uva e dalle frutta fresche, dalle mandorle, noci e noccioline e dagli ortaggi e legumi e fiori freschi.

Fra i prodotti animali hanno maggiore importanza: le uova, 7,135,000, però in diminuzione di 4 milioni sul 1900; il formaggio ed il pollame vivo.

Delle rimanenti categorie notiamo a semplice titolo statistiche; la XIII L. 1,927,000, marmo e zolfo; la XI L. 4,276,000, pelli cru e specialmente di buoi, vacche ed agnelli; e la IX L. 4,247,500, legno e paglia, nella quale le voci più importanti sono le trecce di paglia per cappelli ed i cappelli di paglia e le radiche per fare spazzole.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di commercio di Milano. — Nella sua adunanza del 16 settembre scorso la Camera, in merito all'invito rivoltole dalla Associazione Commerciale Industriale Romana, perchè volesse aderire alla proposta di istituire un Comitato italiano per le esposizioni internazionali all'estero, si richiamò alla deliberazione presa nel Congresso delle Camere di commercio, tenutosi in Torino nel giugno 1902, deliberazione a cui la Camera di Milano già fece a suo tempo piena e cordiale adesione.

Il Congresso rilevava che importa promuovere e disciplinare il concorso degli industriali italiani alle mostre internazionali all'estero, elementi importantissimi per l'espansione commerciale; considerava che all'uopo è necessario offrire agli industriali ogni garanzia morale e materiale per la tutela dei legittimi loro interessi, in dipendenza dell'intervento alle esposizioni; e colla piena convinzione che tante garanzie — quando il Governo non crede di intervenire esso ufficialmente — derivino dalla diretta ingerenza delle legali rappresentanze dell'industria e del commercio, e per esse dalla Unione delle Camere, deliberava che la direzione effettiva del concorso italiano alle principali esposizioni internazionali all'estero fosse affidata all'Unione.

In conformità a tali precedenti, il Consiglio camerale approvò all'unanimità l'ordine del giorno che segue:

« La Camera, avuta notizia della lettera 14 agosto u. s. della Associazione commerciale industriale Romana, che propone d'istituire, per analogo ordine di considerazioni, un Comitato delle Esposizioni italiane; sentita la relazione della propria Commissione, constata che questa nuova proposta venga ad essere autorevole conferma dei concetti cui s'ispirano le deliberazioni prese nel Congresso di Torino; esprime il voto che, nel ben inteso interesse della iniziativa, l'onorevole Associazione commerciale industriale Romana voglia associare le proprie forze e la propria opera all'opera ed all'azione della Unione delle Camere ».

Situazioni delle Banche di emissione estere

		1 Ottobre	differenza
Banca di Spagna	Attivo	Incasso oro Pesetas	270,080,000 + 207,000
		Portafoglio argento...	511,292,000 - 281,000
	Passivo	Portafoglio.....	80,565,000 + 4,966,000
		Anticipazioni.....	111,492,000 + 3,583,000
		Circolazione.....	1,636,052,000 + 3,313,000
	Conti corr. e dep. >	589,426,000 - 10,728,000	
		30 Settembre	differenza
Banca Austro-Ungherese	Attivo	Incasso ... Corone	1,511,396,000 - 14,323,000
		Portafoglio.....	440,775,000 + 76,206,000
		Anticipazione....	45,004,000 + 2,797,000
	Passivo	Prestiti.....	291,777,000 - 233,000
		Circolazione.....	1,764,671,000 + 100,648,000
		Conti correnti....	189,679,000 - 11,583,000
	Cartelle fondiarie >	287,444,000 + 443,000	
		29 Settembre	differenza
Banca Nazionale del Belgio	Attivo	Incasso Franchi	120,406,000 -
		Portafoglio.....	542,679,000 + 21,563,000
	Passivo	Anticipazioni....	31,379,000 + 401,000
		Conti correnti....	654,914,000 + 24,476,000
		62,165,000 - 1,415,000	
		1 Ottobre	differenza
Banca dei Paesi Bassi	Attivo	Incasso oro. Fior.	65,756,000 - 9,000
		Portafoglio.....	73,645,000 - 1,356,000
	Passivo	Portafoglio.....	71,215,000 + 4,179,000
		Anticipazioni....	43,115,000 + 4,538,000
		Circolazione.....	243,261,000 + 10,747,000
	Conti correnti....	6,902,000 - 4,533,000	
		1 Ottobre	differenza
Banche Associate di New York	Attivo	Incasso met. Doll.	244,370,000 - 7,600,000
		Portaf. e anticip.	1,143,030,000 + 4,580,000
	Passivo	Valori legali.....	78,750,000 + 950,000
		Circolazione.....	40,580,000 + 140,000
	Conti corr. e dep. >	1,212,300,000 - 1,280,000	
		30 Settembre	differenza
Banca imperiale Germanica	Attivo	Incasso..... Marchi	793,143,000 - 123,452,000
		Portafoglio.....	1,039,339,000 + 253,255,000
	Passivo	Anticipazioni....	172,647,000 + 114,697,000
Circolazione.....		1,599,067,000 + 311,991,000	
	Conti correnti....	532,708,000 - 66,325,000	
		24 Settembre	differenza
Banche di emis. Svizz.	Incasso	oro.....Fr.	109,906,000 + 707,000
		argento.....	8,192,000 - 494,000
	Circolazione.....	212,882,000 + 4,468,000	

Mercato monetario e Banche di emissione

La situazione monetaria sul mercato di Londra è ora alquanto più tesa, e ciò deriva dai bisogni della liquidazione trimestrale e da quelli delle provincie.

Tuttavia si ritiene che la piazza di Londra sarà anche nel corrente mese largamente provvista. Si attendono somme d'oro da varie parti e anche questo fatto concorre a lasciar credere che non si avranno aumenti nel saggio dello sconto. Solo si ha qualche timore riguardo al mercato americano, perchè il cambio con Nuova York è in ribasso.

Lo sconto rimane a Londra intorno al 2 3/8 0/0. Negli Stati Uniti, l'invio del numerario negli Stati dell'Ovest per i bisogni agricoli, ha esacerbato alquanto il saggio dello sconto che è ora al 2 0/0 circa.

Sul mercato berlinese, si nota pure una maggior pressione monetaria, normale del resto in questo periodo dell'anno. Lo sconto è al 2 1/2 e la *Seehandlung* concede prestiti importanti a lunga scadenza al 4 1/4 0/0.

A Parigi pure si nota una diminuzione nelle disponibilità, e lo sconto è al 2 0/0.

In Italia restiamo al saggio medio del 4 1/2 e i cambi hanno avuto queste variazioni:

	su Parigi	su Londra	su Berlino	su Vienna
3 Lunedì.....	100.02	25.16	123.45	105.10
4 Martedì.....	100.02	25.15	123.32	105.10
5 Mercoledì...	100.02	25.14	123.30	105.10
6 Giovedì.....	100.02	25.15	123.35	105.15
7 Venerdì.....	100. —	25.15	123.35	105.10
8 Sabato.....	100. —	25.15	123.35	105.10

RIVISTA DELLE BORSE

8 Ottobre 1904.

La campagna al rialzo, che ha proceduto ininterrotta per circa due mesi, ha subito nell'ottava, che con oggi si chiude, una sosta, che ci auguriamo di breve momento. — Le prime avvisaglie di una certa stanchezza e pesantezza generale, le avemmo fino da sabato scorso, e nelle sedute odierne, questo stato di cose, si è andato accentuando senza dover segnalare però movimenti bruschi. Il fatto va attribuito in parte a questione di indole politica, ma soprattutto al timore di minore facilità monetaria. La liquidazione di fine settembre è passata, è vero agli archivi indifferente, e con assessorio facile, ma subito dopo si è risentito un rincaro nel danaro.

All'estero, i mercati finanziari sono sufficientemente attivi; a Parigi le disponibilità sono tutt'ora abbondanti, non così a Berlino, dove le ristrettezze monetarie vanno facendosi strada.

Qui, la nostra rendita 5 per cento è leggermente depressa; fu offerta a 103.80, 103.75, per rimanere oggi a 103.50 contanti, e 103.92 fine.

A 101.80 sta il nostro 3 1/2 per cento, con 5 centesimi di differenza per il fine mese, e invariato a 73.25 troviamo il nostro 3 per cento.

A Parigi l'italiano fa 104; il francese 98.00, lo spagnolo 87.55, il turco a 86.55, il portoghese a 63.70, il russo scuponato a 75.50.

I Consolidati inglesi a Londra si sono sorretti a 88.70 circa.

TITOLI DI STATO	Sabato 1 Ottobre 1904	Lunedì 8 Ottobre 1904	Martedì 4 Ottobre 1904	Mercoledì 5 Ottobre 1904	Giovedì 6 Ottobre 1904	Venerdì 7 Ottobre 1904
Rendita italiana 5 %	103.95	103.92	104. —	103.82	103.75	103.80
• 3 1/2 %	102. —	102. —	101.95	101.85	101.85	101.80
• 3 %	73.25	73.25	73.25	73.25	73.25	73.25
Rendita italiana 5 %:						
• a Parigi	104. —	103.92	103.95	104. —	104. —	104. —
• a Londra	103.50	103.50	103.50	103.50	103.50	103.50
• a Berlino	104.10	103.90	—	—	—	103.80
Rendita francese 3 %						
• 3 % antico	97.77	97.75	97.67	97.90	97.90	98. —
• prussiano 3 1/2 %	88.50	88.50	89.65	88.75	88.70	88.85
Rendita austriaca in oro	119.45	119.50	119.55	119.60	119.70	119.65
• in arg.	99.60	99.55	99.65	99.75	—	99.95
• in carta	99.65	99.65	99.70	99.80	100. —	100. —
Rendita spagn. esteriore:						
• a Parigi	87.90	88.02	88.35	87.40	87.55	87.55
• a Londra	86.40	86.50	86.85	86.90	86.95	—
Rendita turca a Parigi	86.35	86.70	86.60	86.62	86.60	86.55
• a Londra	84.75	84.75	85. —	85.25	85.10	85.50
Rendita russa a Parigi	75.95	75.95	75.75	75.20	75.40	75.50
• portoghese 3 %						
• a Parigi	62.85	63.10	63.15	63.25	63.30	63.70

VALORI BANCARI	1 Ottobre 1904	8 Ottobre 1904
Banca d'Italia	1124. —	1112. —
Banca Commerciale	773. —	776. —
Credito Italiano	603. —	603. —
Banco di Roma	127. —	125. —
Istituto di Credito fondiario	572. —	570. —
Banco di sconto e sete.	174. —	173. —
Banca Generale	31. —	31. —
Banca di Torino	85. —	85. —
Utilità	272. —	270. —

I corsi odierni dei valori bancari seguono una depressione generale, prodotta dal desiderio da parte degli operatori di realizzare.

CARTELE FONDIARIE	1 Ottobre 1904	8 Ottobre 1904
Istituto italiano	4 %	510.50
• 4 1/2 %	518. —	513. —
Banca Nazionale	4 %	510.50
• 4 1/2 %	511.50	510. —
Cassa di Risparm. di Milano	5 %	517. —
• 4 %	512.75	512.75
Monte Paschi di Siena	4 1/2 %	511. —
• 5 %	517. —	508. —
Op. Pie di S. P. ¹⁰ Torino	5 %	528. —
• 4 1/2 %	514. —	505.50

Affari scarsi in cartelle fondiarie, a prezzi per molti titoli nominali.

PRESTITI MUNICIPALI	1 Ottobre 1904	8 Ottobre 1904
Prestito di Roma	4 %	515.50
• Milano	4 %	101.80
• Firenze	3 %	75.50
• Napoli	5 %	102.12

VALORI FERROVIARI	1 Ottobre 1904	8 Ottobre 1904
Meridionali	740. —	735. —
Mediterranee	460. —	454. —
Sicule	685. —	690. —
Secondarie Sarde	267. —	261. —
Meridionali 3 %	360.50	355.25

OBBLIGAZIONI	1 Ottobre 1904	8 Ottobre 1904
Mediterranee 4 %	506.40	505.50
Sicule (oro) 4 %	518. —	518. —
Sarde C. 3 %	369. —	363.50
Ferrovie nuove 3 %	358.50	358.50
Vittorio Eman. 3 %	388.50	382. —
Tirrene 5 %	517. —	517. —
Costruz. Veneto 5 %	—	—
Lombarde 3 %	329. —	327. —
Marmif. Carrara	257. —	257. —

Tendenza alla fiacca notiamo anche nei titoli ferroviari: ribassarono in ottava le Azioni Meridionali, Mediterranee, le Sarde, e le obbligazioni Meridionali, Mediterranee, Sarde C. e Vittorino.

VALORI INDUSTRIALI	1 Ottobre 1904	8 Ottobre 1904
Navigazione Generale	460. —	451.50
Fondaria Vita	289.25	289. —
• Incendi	153.75	154. —
Acciaierie Terni	1882. —	1890. —
Raffineria Ligure-Lomb.	476. —	463. —
Lanificio Rossi	1530. —	1528. —
Cotonificio Cantoni	547. —	547. —
• veneziano	320. —	318. —
Condotte d'acqua	346. —	343. —
Acqua Marcia	1460. —	1450. —
Linificio e canapificio nazion.	185. —	180. —
Metallurgiche italiane	157. —	162. —
Piombino	122.50	122. —
Elettric. Edison vecchie	562. —	560. —
Costruzioni venete	122. —	121.50
Gas	1396. —	1188. —
Molini Alta Italia	590. —	—
Ceramica Richard	368. —	375. —
Ferriere	84. —	83. —
Officina Mec. Miani Silvestri	134.50	133.50
Montecatini	95. —	97. —
Carburo romano	1146. —	1170. —
Zuccheri Romani	100.50	97. —
Elba	545. —	520. —

Banca di Francia	3800. —	3795. —
Banca Ottomanna	585. —	593. —
Canale di Suez	4350. —	4431. —
Crédit Foncier	730. —	738. —

Se eccettuamo le Azioni Carburo sempre attive e resistenti, il resto del listino è assai indebolito.

NOTIZIE COMMERCIALI

Grani. — Grani mercati di limitate vendite. A *Torino*, grani di Piemonte L. 23.50 a 24, nazionali di altre provenienze 24.75 a 25.50, esteri di forza 26.75 a 27.50. *Grannoni* da 16 a 18.25. *Avene* f. d. 18 a 18.50, superiori e grigie f. d. 19 a 19.50. *Segale* 16.75 a 17.25 al quintale. A *Voghera*, frumento fino da L. 24.50 a 25, mercantile a 23.50 a 24, melica da 16 a 16.75 al quintale. A *Mantova* frumento d'oltre Po da L. 23 a 23.50, fino v. da 22.75 a 23.25, buono mercantile da 22.25 a 22.75, granoturco nuovo da 15.50 a 16, fino vecchio da 15.25 a 15.50, avena da 16 a 17. A *Napoli* grani a L. 24.90 al quintale. A *Roma*, frumento tenero provincia R. n. prima qualità L. 24.50, seconda 23.50 a 23.75, granone romano nuovo prima qualità 24.50, seconda da 23.50 a 23.75, avena (staz. div.), prima qualità 15, seconda 14.50 il quintale. A *Tunisi* Grani duri correnti da fr. 20.75 a 20.85, superiori 20.90 a 21, extra da 21.15 a 21.25, orzo da 11 a 11.45, avena da 12 a 12.20, granturco bianco da — a —, fave da — a — il quintale f. b. qui.

Bestiame. — A *Torino*, Sanati da L. 10.25 a 11.25, vitelli 8 a 9, buoi e manzi 6.50 a 7.50, tori 6.25 a 7, torelli e moggie o man e 5 a 6, vacche e soriane in genere da 4.50 a 5.50, suini da 9.25 a 10.25 al miria. A *Milano*, buoi di prima qualità L. 1.53 a 1.56, seconda 1.38 a 1.40, e terza 1.10 a 1.12. Vacche prima qualità L. 1.42 a 1.45, seconda 1.20 a 1.22 e terza 0.90 a 0.95. Tori prima qualità 1.26 a 1.29, seconda 1.16 a 1.18. Vitelli maturi prima qualità 1.71 a 1.73, seconda da 1.59 a 1.61 al chilo. Vitelli immaturi, prima qualità L. 0.80, seconda 0.65, d'allevamento da 0.85 a 0.95 peso vivo. A *Tunisi* buoi da macello di prima qualità da franchi 230 a 235 l'uno, seconda da 180 a 185, correnti di prima qualità da 150 a 155, seconda da

100 a 105, piccoli da 80 a 85, vacche grasse da franchi 105 a 110, vitelli prima qualità da 50 a 55, seconda da 40 a 45, montoni da 20 a 21, pecore da 15 a 18, agnelli da 9 a 13, capre da 7 a 8, capretti da 2 a 3 l'uno.

Farine. — Mercati calmi, con vendite limitate al consumo. Ad *Alessandria*, farine di frumento prima qualità L. 40, id. seconda qualità L. 37, id. di meliga 25 al quintale. A *Genova* farina A L. 35, B. L. 35.50, C da L. 31.50 a 32.50, D da L. 29.50 a 30; farinetta L. 22 pel bestiame a L. 15. Semole SS da L. 34.50 a 35, S 33.50 a 34, semoletta da 31.50 a 32, semolino da 25 a 30, farinetta da 17 a 23, il tutto per quintale. Crusca tenera da L. 15 a 16, dura da 14.50. *Cruschelli teneri* da 13.50 a 16, duri 14.50 al quintale. *Forlì*, fiore di farina L. 31.50 a 33, crusca 14 a 15 al quintale. A *Roma* fiore di farina N. 00 L. 37 a L. 37.50, id. 0 35.50 a 36, id. A n. 1 34 a 34.50, id. B n. 2 32 a 32.50, id. C n. 3 30 a 30.50 a 31, id. D n. 4 23.50 a 29 il quintale. A *Parigi*, pel corr. fr. 31.90 pel pross. fr. 32.25.

Pollame. — A *Cremona*, polli da L. 1.25 a 2.75 al capo. Ad *Oleggio*, polli nostrani da L. 0.75 a 1.10, galline da 1.25 a 1.60, capponi da 1.75 a 1.80, piccioni da 0.50 a 0.60, anitre da 1.60 a 1.80, tacchini da 4 a 4.40, oche da 3 a 3.25, conigli da 1 a 1.10, lepri da 4.75 a 5.25, pernici da 1.45 a 1.70. Ad *Alba*, polli L. 2 al paio, galline a L. 3.

Uova — Ad *Oleggio*, uova fresche da L. 0.95 a 1 alla dozzina. A *Cremona*, L. 3.30 a 3.50 al cento. Ad *Alessandria*, L. 1.05 a 1.15 alla dozzina. Ad *Alba*, L. 0.85 per dozzina. A *Racconigi*, L. 0.85 a 0.88 alla dozzina. A *Saluzzo*, L. 0.85 la dozzina. *Forlì*, L. 73 a 76 per mille. *Roma*, uova in partita, dazio compreso L. 81 a 88 da scarto picc. 76 a 78 al mille.

Castagne. — Mercato delle castagne con molta merce in vendita; qualità buone e sane. Ad *Ivrea*, castagne verdi a L. 11 al quintale. A *Udine*, castagne da L. 10 a 20 al quintale. A *Gallarate*, castagne verdi da L. 12 a 14 al quintale. Ad *Iseo*, le agostane vennero vendute da L. 8.50 a 11.50 per quintale; le invernenghe da L. 16 a 17.

Prodotti chimici. — La domanda si mantiene abbastanza attiva, specie per le sode caustiche ed il solfato di rame a consegna, quest'ultimo in accentuato aumento.

Quotiamo:

Carbonato di soda ammoniacale 58° in sacchi L. 12.—, Cloruro di calce « Gaskell » in fusti di legno duro 14.—, Clorato di potassa in barili di 50 chilogrammi 69.—, Solfato di rame prima qual. 51.50, di ferro 7. Carbonato ammoniacale 35.—, Minio rosso LB e C 37.—, Prussiato di potassa giallo —, Bicromato di potassa 72.—, id. di soda 55 — Soda caustica bianca 60/62, L. 22.25, id. 70/72, 24.75, id. 76/77, 26.60. Allume di rocca in pezzi 13.75, in polvere 15.50. Silicato di soda « Gossage » 140 gradi T nera 11.50, id. 75 gradi 9.50. Potassa caustica Montreal ——. Bicarbonato di soda mezza luna in barili di chilogrammi 50, 19.—, Borace raffinato in pezzi 33.50, in polv. 35.50, Solfato d'ammoniacale 24 0/10 buon grigio 32.—, Sale ammoniacale prima qual. 108.—, seconda 103.—, Magnesia calcinata Patinon in flacons da 1 lib. 1.25, in latte 1 lib. 1.10.

Il tutto per 100 chilog. costo nolo s. Genova; spese doganali e messa al vagone da aggiungersi ai suddetti prezzi.

Prof. ARTURO J. DE JOHANNIS, *Direttore-responsabile*

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE DEL MEDITERRANEO

Società anonima — Sedente in Milano — Capitale L. 150 milioni — interamente versato
AMMORTIZZATO PER L. 630,000

ESERCIZIO 1903-1904

Prodotti approssimativi del traffico dall' 21 al 30 Settembre 1904.

(9^a decade)

	RETE PRINCIPALE (*)			RETE COMPLEMENTARE		
	ESERCIZIO corrente	ESERCIZIO precedente	Differenze	ESERCIZIO corrente	ESERCIZIO precedente	Differenze
Chilom. in esercizio...	4760	4760	—	1065	1065	—
Media.....	4760	4760		1065	1065	
Viaggiatori.....	2,171,724.00	2,048,825.67	+ 122,898.33	106,510.00	102,533.54	+ 3,976.46
Bagagli e Cani.....	92,966.00	94,350.15	— 1,384.15	3,672.00	3,721.20	— 49.20
Merci a G. V. e P. V. acc.	593,934.00	574,097.25	+ 19,836.75	23,166.00	21,543.54	+ 1,622.46
Merci a P. V.	2,574,699.00	2,869,407.59	+ 205,291.41	101,703.00	92,893.88	+ 8,804.12
TOTALE.	5,433,323.00	5,086,680.66	+ 346,642.34	283,051.00	220,497.16	+ 14,553.84

Prodotti dal 1° luglio al 30 Settembre 1904.

Viaggiatori.....	17,753,850.00	16,792,823.18	+ 961,026.82	922,947.00	864,910.01	+ 58,036.99
Bagagli e Cani.....	729,591.00	757,971.45	— 28,380.45	24,991.00	23,295.85	— 3,304.85
Merci a G. V. e P. V. acc.	3,751,408.00	3,629,154.15	+ 122,253.85	138,594.00	133,820.89	+ 5,133.11
Merci a P. V.	19,764,524.00	19,235,220.35	+ 529,303.65	838,488.00	807,105.79	+ 31,382.21
TOTALE.	41,999,373.00	40,415,169.13	+ 1,584,203.87	1,925,380.00	1,834,132.54	+ 91,247.46

Prodotto per chilometro

della decade.....	1,141.45	1,063.63	+ 72.82	220.71	207.04	+ 13.67
riassuntivo.....	8,823.40	8,490.58	+ 232.82	1,807.87	1,722.19	+ 85.68

(*) La linea Milano-Chiasso (Km. 52) comune colla Rete Adriatica è calcolata per la sola metà.